SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

159ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 7 LUGLIO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 7415

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 7415

Deferimento all'esame di Commissione permanente 7416

Presentazione di relazione 7416

Trasmissione 7415

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (580) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

BELLISARIO . . . . . *Pag.* 7445

CECCHI 7421

FERRETTI 7428

GRANATA 7434

VALMARANA 7416

Raccomandazioni e risoluzione dell'Assemblea dell'U.E.O.:

Annunzio di trasmissione 7416

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 3 luglio.

CEMMI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Bosio per giorni 3, Nencioni per giorni 1, Santero per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (630);

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (631).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

dei senatori Criscuoli, Tirabassi, Picardi, Bussi, Moneti, Zampieri e Menghi:

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 2 luglio 1952, n. 703, contenente disposizioni in materia di finanza locale » (626).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della difesa:

« Indennità di tramutamento agli ufficiali richiamati dall'ausiliaria e destinati in sede diversa dal comune di residenza » (627);

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Proroga del termine previsto dall'articolo 6, ultimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 362, per il personale insegnante che non presta servizio nelle scuole » (628);

dal Ministro dell'industria e del commercio:

« Istituzione di una Direzione generale degli affari amministrativi e del personale presso il Ministero dell'industria e del commercio » (629).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (630), previo parere della 5ª Commissione;

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (631), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Jannuzzi ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (612).

Questa relazione sarà stampata, distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di trasmissione di raccomandazioni e di risoluzione da parte dell'Assemblea dell'U.E.O.

P R E S I D E N T E . Comunico che l'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso il testo di due raccomandazioni e di una risoluzione approvate il 17 giugno 1959 dall'Assemblea stessa concernenti rispettivamente lo stato attuale della sicurezza europea, la politica degli Stati membri dell'Unione dell'Europa occidentale e l'attività dell'Agenzia per il controllo degli armamenti e del Comitato permanente degli armamenti.

Copia delle anzidette raccomandazioni e della risoluzione sono state inviate alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri) e alla 4ª Commissione permanente (Difesa).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (580) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Valmarana. Ne ha facoltà.

V A L M A R A N A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche nei dibattiti parlamentari, specialmente in quelli riferentisi alla discussione dei bilanci ministeriali, esiste un immutabile « gioco delle parti ».

Gli oppositori sono costretti a un'aspra e totale critica demolitrice di tutta l'opera governativa, e, se qualche cosa si salva, ciò è dovuto alla loro azione vigilante in difesa della giustizia e della legalità.

D'altra parte, gli oratori governativi (pur essendo talvolta convinti che, se fossero stati loro al posto dei Ministri, avrebbero fatto meglio) sono tenuti, dalla disciplina e dalla solidarietà di partito, ad elogiare incondizionatamente l'opera del Governo, salvo qualche piccola riserva su argomenti di dettaglio, e le riserve esposte, in tono garbato e deferente, servono a far risultare ancor più la sostanziale approvazione.

Io, trattando un singolo e specifico argomento, cioè la diffusione della lettura nei ceti popolari, mi trovo nella fortunata situazione di un parlamentare governativo che, anzichè dover segnalare al Ministero della pubblica istruzione un problema, indicare la maniera di risolverlo, e invitare il Ministro competente a prendere i provvedimenti del caso, può limitarsi a constatare che il Governo, in questo campo, ha fatto già da tempo tutto quello che era utile e necessario. Resta ora a tutti noi, interessati all'elevazione culturale del nostro popolo, il compito di collaborare al buon andamento e alla diffusione dei 4150 Centri di lettura istituiti in tutta Italia.

Il mio intervento a nient'altro mira che a valorizzare e a propagandare un'iniziativa che ha un profondo e sostanziale significato nel campo intellettuale, spirituale e civico.

Nella lotta fra le varie parti politiche per l'accaparramento e la esclusiva dei concetti di libertà e di democrazia, io credo che la progressiva elevazione dei ceti più arretrati nel campo della conoscenza, attraverso la lettura alla portata di tutti, possa giovare alla realizzazione di una vera democrazia perchè diminuisce o annulla le differenze e le disuguaglianze nel campo dello spirito, fra chi sa e chi non sa, e le abolisce promovendo l'eguaglianza a un livello superiore, e quindi la scomparsa di un senso di inferiorità che spesso è causa di umiliazione e di rivolta.

Nello stesso tempo, poi, se ne avvantaggia anche in senso assoluto la dignità della persona umana, perchè si ottiene un graduale sviluppo della personalità individuale.

La massa amorfa diventa collettività cosciente che, pur avendo interessi comuni e necessità di difesa unitaria, pure si articola nei vari individui, ciascuno costituente una sua unità pensante e senziente.

Il bisogno, l'utilità e il piacere della lettura sono vecchi quanto è vecchia la civiltà del genere umano, e lungo sarebbe farne la storia. Ma l'attualità del problema deriva, nel nostro tempo, non soltanto dal diffondersi dell'istruzione (tutti dovrebbero saper leggere), ma anche e, vorrei dire, soprattutto dall'aumentato tempo libero a disposizione del lavoratore.

Il progressivo diminuire dell'orario di lavoro, in modo particolare nel settore operaio, e quindi il sempre maggior tempo da dedicare alle occupazioni, agli svaghi e ai diletti di proprio gusto, costituisce — o per lo meno dovrebbe costituire — il presupposto ideale della diffusione della lettura, che è insieme passatempo e diletto, fonte di istruzione e di elevazione spirituale, raffinamento dell'animo e apertura ad interessi e panorami sempre più vasti.

Eppure, mai come oggi, il piacere, la passione della lettura, nel senso più elevato e più pieno della parola, è stato ed è in pericolo. Mentre il livello di vita si eleva, e il meno faticoso e meno assorbente lavoro permette all'intelletto di progredire (chè la eccessiva fatica fisica porta a un'inevitabile minorazione nel campo dell'intelligenza), assistiamo a una decadenza dei gusti nel campo della lettura: non più la scelta individuale, non più la ricerca del libro affine al proprio stato d'animo o alle proprie inclinazioni, ma una totale rinuncia al libero giudizio, un adagiarsi passivo a una scelta collettiva che non è poi neppure scelta collettiva, ma quasi una imposizione.

In tal modo, l'abitudine, per quel conformismo, che, nel nostro Paese, è effetto di scetticismo e di inerzia spirituale e naturale, si impone a poco a poco ai singoli che, liberi, non desiderano altro che fare come gli altri. E così « rotocalchi » e libri gialli costituiscono il pane quotidiano del lettore italiano (probabilmente sarà così anche altrove).

Ora, non è chi non veda come la varietà di contenuto dei « rotocalchi », la perfezione visiva delle illustrazioni, quelle notizie dall'universo mondo, quegli articoli di primari scrittori, non rispondano a una generale inclinazione dell'odierno lettore, che non ha speciali gusti, anzi ha un solo gusto generico di rapido incontro con una molto digeribile lettura, e si aggiorna così e per una settimana non brama altro cibo.

D'altra parte, i libri « gialli » sembrano rispondere a un bisogno di emozione superficiale, vorrei dire quasi epidermica (chè più dentro nell'animo non penetra). Col « giallo » si evade e, come avviene per i giuochi cosiddetti « difficili » che riposano perchè astrag-

gono dai pensieri e dai crucci quotidiani, così l'abitudine del « giallo » dilaga e abitua il palato al suo gusto monotono e monocorde, a un gusto che, non esercitato con altre letture, si atrofizza e non brama, nè capisce, nè digerisce libri di altro genere.

È un peccato o una debolezza quella di leggere i romanzi polizieschi, da cui siamo affetti in molti: l'importante è che non impedisca il desiderio di più sostanzioso alimento.

Per diffondere l'amore alla lettura è necessario dare a tutti la possibilità di avere, gratuitamente e comodamente, a portata di mano libri che possano interessare e siano adeguati alla mentalità di ciascuno.

Ora, nessun organismo meglio del Ministero della pubblica istruzione è idoneo a questo compito, chè la lettura è certamente, per i giovani che studiano, un complemento necessario che aiuta l'opera dell'insegnante e rende più accessibili e più assimilabili le nozioni impartite; mentre, per chi ha già terminati gli studi, la lettura, e soltanto la lettura, permette di non lasciar morire nell'inedia intellettuale i frutti dell'insegnamento, ma anzi di renderli vivi e fattivi e suscitatori di nuovi interessi che portano ad accrescere le conoscenze.

In un recente convegno promosso dalle A.C.L.I. a Roma e avente per oggetto il « tempo libero », il ministro Medici, in un suo intervento spiritualmente elevato e nello stesso tempo assai aderente alla realtà (non vi è, nè vi può essere antitesi fra realtà e spiritualità in quanto la spiritualità è elemento essenziale della realtà di ogni essere senziente e pensante), ricordava che il Ministero della istruzione da molto tempo si interessa alla soluzione dei problemi del tempo libero, a beneficio dei lavoratori, attraverso l'opera indefessa e appassionata del professor Padellaro, direttore generale della cultura popolare, per la costituzione di centri di lettura, di corsi di richiamo, di corsi musicali e per altre iniziative consimili.

Lo stesso Ministro, più oltre, osservava molto giustamente che bisogna a qualsiasi costo evitare che il maggior tempo libero segni soltanto più giorni di tedio. Solo per mezzo della cultura il lavoratore potrà avviarsi alla verità che rende liberi gli uomini: « la cultura unico rifugio e scampo, arca indispensabile che permette di attraversare con diletto e piena consapevolezza i gorghi pericolosi e affannosi della vita umana ».

Mi pare che nelle parole del Ministro della istruzione (che io ho malamente, perchè troppo succintamente, riassunto), vi sia tutto un programma già attuato nelle sue premesse, ma che deve essere progressivamente allargato e sempre più vivificato e richiede la collaborazione di tutti, perchè non può non essere approvato da tutti e riconosciuto da tutti di una importanza fondamentale. In particolare la diffusione del libro alla portata di tutti e soprattutto dei più umili nella scala economica, l'eliminazione di ogni differenza, in questo campo, fra gli abitanti dei centri urbani e quelli dei più remoti paeselli, costituisce veramente un'opera di squisita elevazione spirituale del popolo.

Ma questo non basta. Come nel campo del commercio il prodotto, anche intrinsecamente ottimo, se non è conosciuto come tale dalla generalità dei clienti resta invenduto, e inutilizzato, altrettanto può dirsi (in un campo diverso e più elevato) del libro. Sterile risultato sarebbe che tutti potessero avere libri a disposizione, se di questa facoltà non fossero disposti a servirsi. È per questo che si impone la propaganda più intensa, più capillare per la lettura. Bisogna agire in modo intelligente con la persuasione individuale: è necessaria in questo campo (come del resto in tutti i campi nei quali si devono creare contatti con l'animo dei nostri fratelli) una naturale comprensione delle inclinazioni altrui, è necessario scoprire, nel più intimo, desideri e necessità nascoste e farlo con quella discrezione che non turbi e non offenda, perchè altrimenti l'animo umano si chiude in un movimento di naturale difesa contro quello che (pur animato dalla migliore buona volontà) appare come un tentativo di violare il nostro « io » più segreto e quasi di fare violenza a ciò che, di tutto il nostro essere, costituisce l'inaccessibile sacrario.

Per usare un altro paragone di carattere estremamente fisico, (direi anzi, animale), come far ritornare l'appetito a chi lo ha perduto per malattia e necessaria astinenza dal cibo non è sempre facile e richiede continua-

mente una ricerca da parte del curante, di ciò che nello stesso tempo sia adatto al convalescente, ne accresca il vigore e gli sia gradito e di conseguenza rinvigorisca e progressivamente accresca il desiderio di maggiore alimento, altrettanto dicasi per chi si dedica con animo di apostolo a questo vero e proprio apostolato di diffondere negli strati più popolari il desiderio della lettura. Qui non si tratta di brevi periodi di astinenza, come nei riguardi del cibo; qui abbiamo da fare con individui per i quali il libro è stato soltanto uno strumento imposto dai corsi obbligatori della scuola elementare, e che forse sono stati i primi a entrare in rapporti con l'alfabeto, essendo le generazioni precedenti cresciute e scomparse nel più assoluto analfabetismo. Quindi inaccessibilità atavica, secolare, da sempre, al desiderio di leggere.

È in questi nostri fratelli, cittadini come noi dello Stato italiano, che bisogna prima di tutto vincere la repulsione e l'indifferenza, poi costruire con mano abile e pertinace pazienza un piacere nuovo, suscitando nuove curiosità e andando incontro, zona per zona, vorrei dire individuo per individuo, alle tendenze che, scoperte, rafforzate e indirizzate, possono portare al risultato voluto.

Io credo che in questo nostro regime, nel quale tanto si abusa del vocabolo democrazia — che talvolta serve soltanto a far passare merce di contrabbando, spesso a coprire la assoluta mancanza di qualsiasi, anche più rudimentale, ideologia politica e risuona retorica come *flatus vocis* in un vuoto assoluto — questo apostolato per dare a tutti la possibilità di una lettura varia, divertente, interessante e istruttiva (e ciò dopo aver creato, come necessario presupposto e indispensabile premessa, il desiderio, l'appetito, il bisogno della lettura) costituisce una delle realizzazioni più profondamente umane di un vero progresso democratico.

Per queste vie, l'individuo più arretrato si eleva e diventa cosciente dei suoi diritti, dei suoi interessi e anche dei limiti relativi alla indispensabile convivenza umana, viene ad ampliare il suo orizzonte con la lettura, e tutti i sentimenti deteriori derivanti inevitabilmente dalla ristrettezza di mente e dalla scarsità di conoscenza, sono superati in una visione più larga; non più quell'amore esclusivo per il proprio paesello che si estrinseca in un senso agonistico e antagonistico nei riguardi delle comunità viciniori, non più quel senso angusto di classe o, peggio, di sottoclasse o di categoria nell'ambito di una stessa classe, che ostacola, anche fra categorie egualmente proletarie, quel senso solidaristico, che solo potrebbe condurre a risultati proficui per tutti.

E anche il sentimento di Patria non è più legato e limitato da angusti confini territoriali.

Solo con la conoscenza degli altri popoli, che si realizza con la lettura, cadono barriere di pregiudizi e di errate valutazioni (che col più elevato concetto di amore al proprio Paese niente hanno in comune) e si giunge alla umana generale comprensione e a una visione solidaristica di ogni rapporto. È questo un risultato di notevole importanza politica per preparare il terreno, nell'animo dei singoli, a tutte le organizzazioni non più soltanto internazionali, ma sopranazionali.

E che cosa deve essere, nel senso più elevato, un regime democratico se non un regime, nel quale (attenuate o annullate le differenze nel tenore e livello di vita) si giunga, nel campo di una sia pur generica e modesta cultura, a un livello comune che facilita i rapporti fra gli uomini e crea interessi comuni? Più agevole è resa così la comprensione reciproca e si annulla quel senso di inferiorità, nel campo dell'intendere e del sapere, che è causa prima della diffidenza dell'ignorante verso la gente cosiddetta « studiata ».

E soprattutto mette alla portata di tutti una grande gioia, una gioia che ci accompagna sino alla più tarda vecchiaia, una gioia che sopravvive, quando altre gioie, altri godimenti si sono lentamente dileguati e di essi resta solo un ricordo e ci si sente come svuotati di interesse alla vita e la forza fisica progressivamente decresce. Il senso di vuoto fisico ha bisogno di essere compensato da un accresciuto alimento nel campo dello spirito e della cultura. Direi che, più si va avanti con gli anni, più deve lo « spirituale » prevalere e acquistare maggiore importanza; così il decadimento del corpo è meno doloroso e ogni età ha la sua consolazione e le sue gioie, la sua ragione di vita nella serenità raggiunta.

Ma anche sotto un altro aspetto è provvidenziale, nell'età matura, il libro. Nella cosiddetta « età del ritorno », nell'epoca cioè in cui il passato acquista un particolare interesse, rivivere, nel ricordo, i tempi lontani della giovinezza, serve a dare maggiori dimensioni, maggiore ampiezza alla nostra esistenza; allora cerchiamo retrospettivamente di spiegare a noi stessi le ragioni dei nostri atti spesso inconsulti, e le causali, spesso misteriose, dei nostri errori. Si è portati così a ripercorrere in una sintesi, fatta di ricerca e di analisi, il corso della nostra vita e ad indagare i sentimenti spesso inconsci, chè di fatto è l'inconscio quello che guida i nostri atti; certamente la spiegazione e la ricostruzione di tutto il nostro io di un tempo ci è facilitata dal rileggere i libri che noi leggevamo nei nostri anni giovanili e che ci apparivano quasi fondamento e guida di vita.

Alcuni dividono la loro esistenza giovanile in vari periodi, che prendono il nome e il tono dall'autore preferito, e ogni epoca ha avuto un personaggio di romanzo, cui ci sentivamo affini con un vago, ma tenace desiderio di imitazione.

E proprio nell'età in cui « già si fa sera » e più si sente il bisogno di procurarsi un po' di luce, si vorrebbe avere in casa quei libri che, a un certo momento, mutato il gusto e lo stato d'animo, si sono buttati via: aiuterebbero a risentire un po' del calore della giovinezza. Sono libri che non si ristampano più perchè niente dicono alla generazione presente; ed è giusto e naturale che sia così, chè ogni epoca ha i suoi entusiasmi e le sue predilezioni e il « caduco » anche se caro alla memoria, deve cadere.

Soltanto i grandi spiriti possono dire una parola sempre viva e vivificante, che dura da secoli e da millenni e costituiscono il grande dono che Iddio ha fatto all'umanità.

La lettura dei libri « più sostanziosi » in cui ogni personaggio è un capolavoro di psicologia aderente alla realtà umana, anche se non solleva i singoli individui dalla necessità di risolvere con propri atti di scelta e di volontà i vari casi della vita, serve di notevole aiuto in quanto allarga i confini della nostra conoscenza, e, facendoci conoscere situazioni altrui analoghe alle nostre, ci aiuta a interpretare i nostri stati d'animo e quindi a trovare più idonee soluzioni.

Avviandomi alla fine di questo intervento che, purtroppo, non è adeguato all'amore per la lettura che lo ispira, desidero ricordare nuovamente l'opera veramente meritoria del Ministero dell'istruzione che ha istituito e fa funzionare oltre 4.000 centri di lettura, la cui opera è grandemente aiutata dai « bibliobus » che funzionano in 43 provincie.

Circa 2.500.000 volumi sono in dotazione dei centri stessi, e ogni anno il numero dei libri viene notevolmente aumentato, per dare anche ai più remoti paeselli la possibilità di leggere opere nuove.

L'argomento meriterebbe ampia e adeguata trattazione: un cenno affrettato non potrebbe dare a quest'opera il rilievo che merita. Non resta quindi che segnalare la bella e completa pubblicazione intitolata « L'Educazione popolare: 10 anni di attività », contenente tutti i dati riguardanti codeste istituzioni e i risultati sempre più notevoli che essa ha dato.

Nella presentazione del professor Giovanni Calò, sono affermati alcuni concetti che mi sembrano fondamentali e precisamente: « La civiltà moderna che è democratica e personalistica, non può accettare il concetto di massa come significante l'anonimato collettivo indiscriminato e impersonale. La civiltà moderna vuole che la società sia un complesso di uomini e di cittadini cioè di persone e di esseri coscienti e responsabilmente operanti... ». E più oltre afferma: « Tutti gli uomini hanno diritto a una vita degna dell'aggettivo umano... tutti sono valori essi stessi e tutti perciò hanno egualmente il diritto all'autoperfezionamento, e quindi il diritto a forme di istruzione e di sviluppo che rafforzino i loro legami di solidarietà civile e sociale, che han fondamento nella loro spirituale natura, e li rendano più positivamente attivi e partecipi della comunità in cui vivono ».

Dopo aver citato le opinioni, che pienamente condivido, di uno studioso nel campo educativo spirituale e normativo, mi piace citare un pensiero del poeta Ungaretti: « Il libro, simbolo del sapere, vuole in primo luogo che l'uomo divenga l'uguale dell'uomo migliore, e

il messaggio d'uguaglianza che reca il suo messaggio democratico è un messaggio di giustizia e quindi un messaggio di libertà ».

Egli esprime così in forma chiara e sintetica il concetto animatore e la ragione intima del mio intervento. Ma il più vero interprete dello spirito dei centri di cultura è il professor Padellaro che ad essi dedica la sua appassionata attività. Io credo che anche il più scettico, dopo essersi incontrato con lui, diventa un credente, perchè il calore di convinzione che da lui emana vince ogni dubbio, e le sue affermazioni sono basate sui fatti, sui risultati acquisiti. Si ha la precisa impressione che sempre più si trovi rispondenza nell'anima popolare, che veramente nasca lo appetito della lettura ed esso si accresca di giorno in giorno e d'altra parte è noto che il sapere è un mare senza confini e senza limiti, che attira chi si avvicina a lui e nessuno se ne allontana o si stanca di attingervi.

Il ministro Medici non ha bisogno di incitamenti: io, che sono stato modestamente suo diretto collaboratore, posso dire che egli rapidamente decide e attua quello che pensa. Egli ama la cultura come studioso e come cristiano vede in essa una fonte di elevazione dello spirito, e di tale elevazione i centri di lettura sono strumento efficace nei più modesti, nei più bisognosi, nei più numerosi strati sociali.

Mi piace finire con le parole di una anonima creatura, una bambina, (è una voce sola che ne interpreta infinite) che il professore Arangio Ruiz ci ha fatto recentemente udire: « Ora mi sento tanto felice perchè leggo il giornale e per le strade leggo tutto quello che è scritto sul muro, mentre prima ero come cieca ». (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cecchi. Ne ha facoltà.

CECCHI. Onorevole signor Presidente, onorevoli signori senatori, onorevole signor Ministro della pubblica istruzione, il mio intervento su questo bilancio sarà breve e senza pretese; è l'intervento di un uomo di scuola, d'un modesto uomo di scuola — funzionario del personale di vigilanza della scuola elementare — il quale, partendo dalla sua esperienza diretta, resta perplesso di fronte ai grandi problemi che si agitano e ai quali si vuole giustamente trovare una soluzione organica, globale, in un numero più o meno lungo di anni mentre ci sono tanti piccoli problemi insoluti che aggravano sempre più la già difficile vita della scuola, e per i quali occorrono rimedi immediati.

In attesa che il Parlamento affronti una buona volta la discussione sullo stato giuridico degli insegnanti e in attesa della discussione sul piano decennale per lo sviluppo della scuola, desidero modestamente sottoporre all'attenzione dell'onorevole Ministro Medici — che tanta favorevole impressione ha destato negli ambienti scolastici, per l'impegno molto serio con il quale ha affrontato la nuova carica, e che tanta vigile attenzione e tanta attività sta svolgendo in tutti i settori della scuola (è proprio dell'altro giorno una sua visita alla mia Castellammare per conoscere gli scavi dell'antica Stabia e per inaugurare l'Antiquarium degli Scavi stessi) — desidero, dicevo, sottoporre all'onorevole Ministro alcuni aspetti della vita della scuola elementare di cui egli certamente si sarà già reso conto, ma sui quali è bene soffermarsi, per la grande importanza che hanno nell'economia della scuola e dello Stato. Desidero sottolineare certe situazioni anormali anche se ella, onorevole Ministro, col suo vivo senso di responsabilità giuridica, è già intervenuto per correggere alcune storture, cosa di cui le do atto molto volentieri.

Tralascio le gravi dispersioni di personale insegnante, direttivo e ispettivo, che continuano a verificarsi. È noto l'alto numero dei comandati negli uffici del Ministero, nonchè dei distaccati presso i Provveditorati agli Studi ed in altri uffici di altre Amministrazioni dello Stato: solo presso il Provveditorato di Roma vi sarebbero, a quanto si dice, una trentina di direttori didattici che non fanno nulla; ed è sconcertante il numero di assegnazioni provvisorie di maestri e specialmente di maestre, inutilizzati o quasi, mentre nelle sedi di origine sono sostituiti da personale avventizio, regolarmente pagato, con un carico per lo Stato che costituisce indub-

biamente un grave sperpero del pubblico denaro.

È avvenuto, in occasione delle ultime promozioni a ispettori scolastici di cinquanta direttori didattici, che quasi nessuno dei neopromossi abbia raggiunto la sede assegnata perchè non di suo gradimento; e quasi tutti hanno ottenuto, in un modo o in un altro, di essere comandati presso un Provveditorato vicino a casa propria, dove non c'è affatto bisogno di ispettori a disposizione, con la conseguenza che lo Stato paga un ispettore che non presta servizio nella propria sede, un direttore che viene incaricato delle funzioni ispettive nella sede non raggiunta dal neoispettore e un maestro che viene incaricato delle funzioni direttive nella sede lasciata vacante dal direttore incaricato delle funzioni di ispettore. E così, mentre funzionari di vigilanza vengono distratti dalla funzione importante e delicata che è propria dell'istituto dell'Ispettorato scolastico, che vanta tradizioni nobilissime di attività per il progresso della scuola italiana, avviene pure che insegnanti elementari vengano assegnati ogni anno in numero sempre maggiore presso uffici o enti che non li hanno mai richiesti e presso i quali non hanno nulla da fare. Se negli uffici nei quali vengono comandati tanti funzionari e tanti maestri vi è necessità di personale, perchè non si aumentano i posti di ruolo per assumere personale specializzato idoneo alla funzioni particolari richieste dagli uffici stessi, invece di assegnarvi maestri che vengono sottratti alla loro funzione scolastica, per essere poi sostituiti, a loro volta, da personale scolastico avventizio che è certamente meno preparato, perchè non sottoposto al vaglio del concorso? Le assegnazioni provvisorie non solo contribuiscono, da alcuni anni, ad aumentare il grave disagio della scuola, senza dare neppure una soddisfacente sistemazione agli insegnanti, ma turbano anche il funzionamento degli organi amministrativi, che dovrebbe ispirarsi al concetto di funzionalità e al desiderio che tutto proceda secondo le regole.

Lo stesso discorso va fatto circa il continuo spostamento degli insegnanti che avviene attraverso i trasferimenti e che mantiene le scuole elementari in uno stato di disagio continuo, se non addirittura in un continuo disordine.

Il criterio giustissimo dei cicli didattici esige indubbiamente che, almeno per la loro durata, l'insegnante rimanga nella sua sede di insegnamento. Se gli insegnanti non rimangono nella sede alla quale sono stati assegnati o sono stati trasferiti, per almeno cinque anni, cioè per la durata del corso elementare, ovvero, se vogliamo essere più larghi, per la durata del ciclo nel quale si è iniziato l'insegnamento — due anni nel primo ciclo, tre anni nel secondo — è vano sperare in una seria e proficua applicazione dei programmi. Non potrà mai conoscere bene l'ambiente in cui insegna e seguire lo sviluppo psichico dei suoi alunni, il maestro che non sta in sede, non solo, ma che ogni anno ne cambia una.

È una materia, questa, che ha bisogno di una migliore disciplina che risponda anzitutto, come è naturale, alle necessità di un migliore funzionamento della scuola, ma contemporaneamente vada incontro alle esigenze degli insegnanti, dei quali molte migliaia vivono lontani dalle loro famiglie, con grave disagio che si ripercuote sul loro lavoro scolastico.

Bisogna fare in modo che gli insegnanti si riuniscano alle loro famiglie. Contemperando gli interessi della scuola e dei maestri, si creerà quell'atmosfera di tranquillità che gioverà indubbiamente alla normalizzazione della vita della scuola e al suo maggiore rendimento. Ella, onorevole Ministro, ha già dato disposizioni affinchè dal primo ottobre prossimo le scuole funzionino regolarmente. Io so che ogni anno viene annunciato questo ottimo proposito e so che tutti gli uffici scolastici si apprestano a eseguirlo con convinzione e responsabilità, ma poi avviene che proprio al centro si dà poca importanza alle disposizioni impartite, e ai buoni propositi subentra la ridda dei movimenti di personale che mettono a dura prova la pazienza degli uffici scolastici, degli ispettori e dei direttori didattici e ritardano e turbano il normale funzionamento del nuovo anno scolastico.

È perciò che io mi auguro, nell'interesse della scuola, che ella tenga fede ai suoi propositi e ai suoi impegni. Per il buon funzio-

namento della scuola, grande importanza ha il sistema del conferimento di incarichi e supplenze nelle scuole elementari. In proposito, il Ministero pubblica ogni anno un'apposita circolare. Le norme emanate per il prossimo anno scolastico 1959-60, come per gli anni precedenti, pur tenendo conto dell'idoneità conseguita nei concorsi, attribuiscono un peso molto rilevante all'anzianità di servizio. Ogni anno ai primi posti della graduatoria vengono collocati gli aspiranti più anziani e cioè quei maestri non di ruolo che ormai formano un ruolo a parte di professionisti degli incarichi e delle supplenze e che, appunto per la loro anzianità, sbarrano la strada, anno per anno, ai più giovani maestri che hanno corso l'alea di uno o più concorsi e che, se non hanno conquistato il posto di ruolo, hanno indubbiamente dato prova di una preparazione che certo manca a chi non si è cimentato al concorso, oppure, avendovi partecipato, ha dato prova negativa. Le graduatorie dovrebbero essere formate in modo da dare la precedenza agli aspiranti in possesso di idoneità riportata nei concorsi a posti di ruolo, sia per assumere personale più preparato e idoneo, sia per dare un valore alle graduatorie degli idonei, che altrimenti non si sa a che cosa servirebbero.

Gli onorevoli relatori, ad un certo punto della loro accurata relazione, osservano giustamente che « non trascurabili sembrano le spese per le supplenze, se si tiene conto che per esse vengono adoperati quegli insegnanti in soprannumero che, non avendo cattedra, rimangono a disposizione delle direzioni ». Molto giusta e molto opportuna mi pare la osservazione dei relatori. Infatti lo scopo dell'istituzione del ruolo dei maestri in soprannumero previsto dall'articolo 4 della legge 27 novembre 1954, n. 1170, è quello di assegnare i maestri di tale ruolo ad un circolo didattico, a disposizione del direttore il quale utilizzerà la loro opera nei posti di fatto vacanti, compresi quelli di cui sono titolari i maestri comunque distaccati, o per supplire ai maestri temporaneamente assenti.

La legge si proponeva il duplice scopo di sanare, almeno in parte, la disoccupazione magistrale e di immettere nella scuola primaria elementi selezionati per meriti di cultura e di esperienza. Con la prima applicazione la legge raggiunse indubbiamente il primo scopo, quello di sanare in parte la disoccupazione, ma è dubbio che abbia raggiunto anche il secondo, dato che non ci fu un esame vero e proprio. Certo è però che la legge ebbe una grande importanza perchè metteva a disposizione dei direttori didattici un ruolo speciale di maestri e in notevole numero — un decimo dei maestri del ruolo normale, allora calcolati in numero di 160.000 — affinchè essi potessero provvedere senza difficoltà alla continuità dell'insegnamento nei casi di assenza dei titolari.

Purtroppo, dopo l'emanazione della legge, raramente è avvenuto che a disposizione dei direttori didattici ci fossero maestri soprannumerari in numero corrispondente alla decima parte del ruolo normale e ciò ha prodotto il grave inconveniente di non poter provvedere alla continuità dell'insegnamento, in caso di assenza dei titolari, nè con maestri in soprannumero, perchè non disponibili, nè con insegnanti fuori ruolo, perchè l'articolo 329 del regolamento generale, tuttora vigente, dispone che il direttore didattico, nel caso in esame, deve affidare la classe ad altro titolare della stessa località, o di località vicina, in orario alternato; provvedimento, questo, che si è risolto in un duplice danno, e per la scuola del titolare che deve sostituire il collega assente e per quella in cui la sostituzione avviene.

Chi non vive nella scuola non può sapere che cosa succede in questi casi. Nel primo giorno di assenza (o nell'unico giorno, se l'assenza dura un giorno solo) gli alunni, per non essere rimandati a casa, vengono distribuiti fra le varie classi parallele in ragione di 7, 8 o 10 per classe, secondo le possibilità, ed allora il danno e il disordine si moltiplica per 4 o 5 classi, con quanta gioia per i rispettivi insegnanti lascio a lei immaginare, onorevole Ministro. Come lascio a lei immaginare quello che succede quando gli insegnanti assenti sono più di uno, come spesso avviene nei complessi scolastici con 50 o più insegnanti.

È necessario che il ruolo dei maestri in soprannumero sia utilizzato per la sua desti-

nazione. È necessario che esso sia sempre completo nel suo organico in modo da comprendere sempre il 10 per cento del numero dei maestri del ruolo normale; e poichè il ruolo normale, secondo le ultime statistiche, è arrivato a 190.000 unità s'impone al più presto possibile un bando di concorso per coprire i 3.000 nuovi posti e quelli già esistenti che sono rimasti disponibili in seguito ai passaggi nel ruolo normale.

A proposito dei concorsi desidero dire qualche cosa. Non si capisce perchè, per l'assunzione dei maestri elementari, si debbano adottare criteri diversi da quelli che regolano la assunzione degli insegnanti negli altri ordini scolastici. Logico e giusto sarebbe il criterio del concorso unico per qualsiasi posto, ovunque e comunque vacante, così come è unica, attualmente, la disciplina che regola i concorsi: uguali i temi, uguali le commissioni esaminatrici. Non vi è nessuna ragione di distinguere, all'atto della nomina dei vincitori del concorso, tra maestri delle scuole dei capoluoghi, che vengono assunti direttamente nel ruolo normale, e maestri delle scuole degli altri comuni, che vengono assunti nel ruolo soprannumerario, con diversità iniziale di carriera. Nè vale osservare che la differenza dipenderebbe dalla posizione in graduatoria nel senso che i primi, cioè i meglio dotati, andrebbero nel ruolo normale e in città, mentre gli altri andrebbero nel ruolo soprannumerario e nei paesi. La giustificazione non regge: può darsi che i primi graduati abbiano interesse a rimanere nei loro paesi d'origine e non vogliano trasferirsi in città, e allora non essi, ma quelli che li seguono, verrebbero a giovarsi del privilegio del ruolo normale e potrebbero anche essere molto distanziati in graduatoria. Senza dire che il ruolo soprannumerario fu istitutito al fine di sottoporre i maestri ad una specie di tirocinio e di stabilizzare il personale addetto alle supplenze. Non si comprende perchè questi fini non debbano aver valore anche per le scuole dei capoluoghi di provincia, dove non c'è meno bisogno di sperimentare l'idoneità dei maestri e di assicurarsi un congruo numero di persone capaci, disponibili per le supplenze, senza ricorrere all'elemento fuori ruolo. Unico concorso, quindi, per ogni specie di scuola e di sede, unica graduatoria: tutti i vincitori siano nominati nel ruolo in soprannumero e da questo, man mano che si verificano le vacanze, passino nel ruolo normale per l'ulteriore svolgimento della carriera. Come unico deve essere il concorso, unica deve essere la graduatoria.

Ammaestrati dall'esperienza non confortante degli ultimi concorsi, dobbiamo ritornare alla graduatoria unica dei vincitori, cioè ad un solo elenco per ordine di merito, quale risulta dalle prove di esame, corrispondente al numero dei posti messi a concorso: tanti posti, tanti vincitori.

Ma la graduatoria deve essere unica anche per la qualità dei posti messi a concorso, senza distinzione fra posti maschili, femminili e misti. Dev'essere eliminata questa sopravvivenza del passato che comporta l'esclusione dei maestri dalle scuole femminili e delle maestre dalle scuole maschili. È un'esclusione che non si spiega, quando maestri e maestre sono ammessi senza distinzione nelle classi miste, e quando la grande maggioranza delle scuole del territorio italiano è formata di classi miste. È un'esclusione inammissibile se si consideri che la parità dei sessi è stata sancita ed è in via di accoglimento per la carriera amministrativa, per quella diplomatica e per la stessa magistratura e che, d'altra parte, la nostra scuola media inferiore e superiore è invasa dall'elemento femminile.

E ancora: non basta che la graduatoria sia unica, essa deve essere formata in base al merito.

Fino al 1923 per entrare nella scuola elementare bisognava partecipare ai concorsi che venivano banditi per soli titoli. Soltanto nei comuni con autonomia scolastica si bandivano concorsi per esami. Introdotto il concorso per esami, che oggi è la regola in tutte le Amministrazioni statali, compresa la Pubblica istruzione, che recluta i suoi funzionari amministrativi e tecnici appunto in base ai concorsi per soli esami, e così pure gli insegnanti per le scuole medie, soltanto per la scuola elementare si è voluto rimanere ancorati al vecchio e inefficace sistema della valutazione anche dei titoli, venendo così a limitare, se non proprio ad escludere, il va-

lore all'esame, regola costante ed esclusiva per la scelta dei migliori in ogni carriera.

Anche nell'ultimo concorso, quello che si sta concludendo in questi giorni, i punti attribuiti ai titoli sono ben 75, superando quelli assegnati alla prova scritta, che sono 50, e a quella orale che sono pure 50. Occorre esaminare molto a fondo questa questione per evitare che la pratica trionfi sulla teoria, il mestiere sulla cultura, la scartoffia sullo studio serio e responsabile.

Avviene facilmente che i maestri con lunga anzianità fuori ruolo, e in possesso di quei tali diplomi che si conseguono facilmente presso i numerosi corsi magistrali autorizzati dal Ministero, arrivino al traguardo dei 75 punti per i titoli e, superando col minimo le prove di esame, entrino nella graduatoria dei vincitori, scavalcando quelli che negli esami raggiungono le più alte votazioni. È necessario far largo ai giovani e comunque ai migliori, a quelli che dimostrano di essere degni dell'alto ufficio di educatori dei figli del popolo. Il magistero elementare è veramente un alto ufficio che condiziona ed assicura l'avvenire del nostro Paese, così come è configurato nella Costituzione repubblicana fondata sul lavoro e sulla democrazia.

Ai migliori ed ai giovani specialmente non si chiuda la via della scuola rinviandola ad età più matura, quando gli entusiasmi si saranno smorzati e sarà venuta meno la fiducia negli studi. I titoli siano valutati a parità di merito per stabilire la precedenza nelle graduatorie, ma non siano determinanti per la scelta a scapito della cultura e della preparazione.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi e all'onorevole Ministro se mi occupo anche delle scuole popolari. Ebbi già occasione, durante l'esame del bilancio dello scorso anno, di occuparmi di questo argomento. In base alla mia esperienza personale io sostenni allora che la scuola popolare, sorta come scuola di emergenza per andare incontro alla disoccupazione magistrale e per combattere l'analfabetismo — aggravatosi a causa della guerra — non aveva raggiunto il suo scopo in un decennio di esistenza, perchè ogni anno i corsi che vengono istituiti sono frequentati da ragazzi di età di poco superiore, e talvolta inferiore, ai 14 anni, che avrebbero dovuto frequentare la scuola elementare. Raramente vi si trovano adulti che abbiano superato i 25 anni; e a 25 anni mi pare che adulti non ci si possa chiamare.

L'onorevole Ministro del tempo, Moro, disse che era strana la mia teoria che dichiarava inutile una iniziativa solo perchè essa impediva che il numero degli analfabeti aumentasse. Potrei affermare che ciò dava pienamente ragione alla mia critica, la quale voleva solamente dimostrare che, se la scuola popolare aveva potuto essere utile ai ragazzi che durante la guerra non avevano potuto frequentare la scuola, non aveva raggiunto però lo scopo per quanto riguarda gli analfabeti veri e propri, cioè per gli adulti nei quali la mancanza di una cultura, sia pure rudimentale, rappresenta un elemento negativo nell'economia nazionale. È appunto nei riguardi degli adulti veri e propri, dei lavoratori declassati dalla ignoranza dell'alfabeto, che la scuola popolare non ha raggiunto il suo scopo dopo un decennio di esistenza ed ha deviato dai suoi fini originari, disperdendo energie e capitali in altre attività sussidiarie e secondarie, anche se spettacolari e reclamistiche. Non ripeterò quello che ebbi occasione di dire allora. È certo che i dati e la esperienza stanno purtroppo a dimostrare la verità di quanto vado affermando. Già nel 1956, quando la scuola popolare era in funzione da oltre sette anni, l'ingegnere Martinoli (l'ho rilevato dal volume del Gozzer «Sviluppo della scuola e Piano decennale») osserva che l'analfabetismo non è una piaga scomparsa e che non è vero che la situazione vada rapidamente migliorando; egli citava i seguenti dati rilevati dal Piano Vanoni: il 16 per cento di coloro che hanno un'età compresa tra i 5 e gli 11 anni non frequenta nessuna scuola; del restante 84 per cento che si iscrive alla 1ª elementare, solo il 54 per cento raggiunge la 5ª elementare; tale percentuale si abbassa al 37 per cento nel Sud e sale al 70 per cento nel Nord.

È certo che le cose non sono ancora negli stessi termini — continua il Martinoli — ma neppure sono cambiate molto, se è vero che ancora ci sono località in cui la metà degli obbligati di una leva scolastica non

possono frequentare la scuola per mancanza di aule e di maestri.

Ebbi occasione di occuparmi proprio di questo lo scorso anno, parlando della situazione particolare del comune di Resina, dove nel capoluogo funzionano solo 30 aule con 85 insegnanti di ruolo e 4211 alunni, cosicchè le classi, in 25 aule si avvicendano in triplice turno di due ore e mezzo (in tutto 75 classi) e in 5 aule in doppio turno normale. La media degli alunni è di 50 per classe, e non so davvero che cosa possa fare un maestro o una maestra in una classe così numerosa, con due ore e mezzo di lezione. Chiesi anche l'intervento urgente del Ministro, ma finora non se ne è fatto nulla. Rinnovo a lei, onorevole Medici, la richiesta di intervenire a Resina, nella fiducia, anzi nella certezza che ella l'accoglierà: certezza che mi viene dalla sua buona disposizione a risolvere, con la tempestività necessaria, le situazioni che chiedono interventi urgenti. A ciò mi spinge l'incontro di Castellammare di sabato scorso. Amo Castellammare per molte ragioni sentimentali, non ultima quella che ivi mio padre fu direttore didattico per 27 anni e che l'edificio scolastico principale è intitolato al suo nome. Inoltre è il Collegio che ho l'onore di rappresentare in questo alto consesso, e sono molto interessato alla soluzione dei problemi scolastici di quella città, per i quali ella si è chiaramente impegnato. Amo anche Resina, che sorge sull'antica Ercolano, di cui ho diretto le scuole elementari per oltre dieci anni. Quando vi andai nel 1948, le scuole erano in uno stato deplorevole: vi erano 14 aule disponibili nelle quali si alternavano in doppio turno 53 classi che facevano lezioni a giorni alterni: nei giorni dispari le classi maschili, nei giorni pari le classi femminili e ciò perchè un intero piano dell'edificio scolastico era occupato dai senza tetto.

Ora la situazione è molto mutata: le aule sono diventate 30, di cui 27 nell'unico edificio scolastico e tre in proprietà privata, e le classi 85, con 85 maestri: mancano 55 aule. È in via di completamento un nuovo edificio di 24 aule, sicchè il fabbisogno si ridurrà fra breve a 31 aule.

Ma qualè il fabbisogno effettivo di aule a Resina? Bisogna tener presenti due elementi. Primo, la situazione di fatto attuale: alle 85 classi corrispondono 4211 alunni; media per classe o per maestro, 50 alunni. Calcolando su una media, non di 26 alunni, quanti ottimisticamente ne vorrebbe l'onorevole Zoli, ma di 35 alunni per classe, a Resina ci dovrebbero essere 120 insegnanti e 120 aule. Mancherebbero quindi ancora 35 aule, oltre le 31 dette, e altri 35 insegnanti. Secondo elemento: ogni anno a Resina nascono 1.200 bambini in media, i quali a 6 anni dovrebbero iscriversi in prima classe. Se ne iscrivono invece circa la metà, compresi quelli che vanno alle scuole private, che sono numerose a causa della carenza della scuola pubblica. Quest'ultima non potrebbe accogliere gli altri 600 fanciulli perchè occorrerebbero, con 35 alunni per classe, altre 18 aule e altri 18 insegnanti per far sì che tutti i fanciulli obbligati potessero andare a scuola, dato che — come ella disse a Castellamare — i ragazzi vogliono andare a scuola, le famiglie li vogliono mandare a scuola, e bisogna apprestare gli edifici adatti con le necessarie attrezzature, i maestri e l'assistenza. Con 1.200 obbligati ogni anno, senza ripetenti, nelle 5 classi delle scuole di Resina ci dovrebbero essere 6.000 alunni. Invece, con tutti i ripetenti, ce ne sono 5.000, s'intende nella sola scuola pubblica. Non le pare, onorevole Ministro, che occorre intervenire con tutta urgenza per far fronte a questa insostenibile situazione? Me ne dà affidamento la sua sensibilità per i problemi della scuola che tutti le riconoscono.

Chiedo scusa di questa digressione — ma è un argomento che mi sta molto a cuore, come sta molto a cuore agli abitanti di Resina — e torno all'argomento della scuola popolare. È chiaro che, in queste condizioni, i ragazzi che non vanno a scuola si presenteranno a 12 anni alla scuola popolare, la quale non debellerà l'analfabetismo degli adulti ma diventerà un succedaneo serale della scuola elementare. Così avviene a Resina, ma anche altrove. Ho raccolto i dati analitici riguardanti la scuola popolare dei comuni di Pompei e di Resina, due centri molto importanti, meta di studiosi, di turisti e, il primo, anche e più di credenti. Tali dati si prestano ad osservazioni interessanti.

A Pompei, negli anni scolastici dal 1949-50 al 1957-58, frequentarono le scuole popolari 2.336 alunni dei quali solo 241 avevano più di 22 anni (10 per cento) mentre 967 (41 per cento) avevano da 12 a 15 anni e 1.128 (49 per cento) da 16 a 22 anni.

A Resina, durante lo stesso periodo, cioè dal 1949-50 al 1957-58, frequentarono le scuole popolari 2.433 alunni, dei quali solo 214 avevano più di 22 anni (8,7 per cento) mentre 1.314 (circa il 54 per cento) avevano da 12 a 15 anni e 905 (37 per cento) da 16 a 22 anni. Da queste cifre si rileva che la scuola popolare ha funzionato in questi due grossi centri della provincia di Napoli non per gli adulti, ma per ragazzi e i giovani analfabeti, creando per essi non la scuola che loro spetta per legge e alla quale erano obbligati ad andare, ma una scuola minore con risultati di scarso rilievo. Non mi pare perciò che la scuola popolare, come è stata organizzata e come ha funzionato finora, abbia raggiunto il suo scopo o possa raggiungerlo nell'avvenire. Ciò non si rileva dalla relazione che presenta dati complessivi intesi a dimostrare una euforia per i servizi della scuola popolare, ma dai quali è vano cercare di desumere a chi sono andate le cure di tale scuola.

Una rivista (« Vita scolastica », n. 16 del 18 agosto e n. 17 del 15 giugno ultimo scorso) ha fatto il bilancio di 10 anni di educazione popolare e, dopo il doveroso incensamento al direttore generale, conclude col dire che il meglio e il più devono ancora venire. « È chiusa una fase, con il primo decennio, e se ne apre un'altra, dedicata agli adulti veri e propri ». Continua l'articolista: « infatti non bisogna dimenticare che rimangono ancora ai margini migliaia e migliaia, decine di migliaia di adulti, a cui è ancora ignoto l'alfabeto, lo strumento che precede e accompagna l'educazione: è evidente pertanto — conclude la rivista — che l'attuale strutturazione delle molteplici attività relative agli adulti non possa dirsi superata dal buon esito di oltre un decennio di sforzi: occorreranno adeguamenti, accorgimenti nuovi, buona volontà e nuovi sacrifici di persone e di quattrini per portare felicemente a termine l'ardua prova intrapresa ».

Sul « Giornale del Mezzogiorno » dell'ultima settimana si legge che nel 1957 l'indice dell'analfabetismo raggiungeva in Calabria la punta massima del 58,7 per cento, nella quale cifra sono compresi analfabeti e semianalfabeti. Dinanzi a questi dati — dice l'articolista, che ha intitolato il suo pezzo: « Le leggi non hanno risolto il problema » — dinanzi a questi dati, è superfluo fare qualsiasi commento, perchè la muta eloquenza delle cifre è di per sè stessa sufficiente a far intendere la vastità, l'imponenza e la gravità del problema. Bisogna concludere che, così come è stata impostata, la lotta contro l'analfabetismo ha dato risultati molto scarsi: gli adulti restano analfabeti e ad essi se ne aggiungono ogni anno da 28 a 30 mila nuove unità, costituite da coloro che non vanno o non possono andare a scuola. I 3.131,5 milioni stanziati nel bilancio sono troppi per continuare la strada seguita fino ad ora: ne basterebbe la terza parte, destinando gli altri due terzi all'edilizia e all'assistenza. Sono invece troppo pochi se si vuol debellare veramente l'analfabetismo, per combattere il quale bisogna adottare altri sistemi. Uno di essi consiste nel dare la scuola a tutti i ragazzi in età d'obbligo e nel ridurre al minimo possibile gli analfabeti che non hanno frequentato le scuole per altre cause, evitando così che la scuola popolare sia frequentata da ragazzi che dovrebbero invece frequentare la scuola elementare.

Un altro sistema è quello di invogliare gli adulti, i veri analfabeti, a frequentare la scuola popolare, allettandoli e premiandoli con assegni di denaro o gettoni di presenza, per eliminare gli ostacoli di ordine morale ed economico dovuti alla miseria, all'ignoranza, all'inerzia, all'indifferenza. Solo così si potranno recuperare in pochissimo tempo i 2 milioni di analfabeti che, secondo gli onorevoli relatori, si contano ancora nel nostro Paese. Ed ho finito.

Chiedo scusa se mi sono intrattenuto su questioni che possono sembrare di importanza marginale per coloro che non ci vivono dentro, ma che servono a dare una visione più completa della nostra scuola, di questa grande malata, che noi tutti vogliamo guarire, per vederla adeguata alle esigenze del

nostro Paese, nell'interesse di tutti gli italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi occuperò della cenerentola della scuola, l'educazione fisica. Che si tratti di una cenerentola è dimostrato anche dalla relazione, uno dei due compilatori della quale, il collega Ponti...

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Gli insegnanti non si sentono tante cenerentole.

F E R R E T T I . Forse perchè sono maschi.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Se è per questo, sono maschi e femmine.

F E R R E T T I . Comunque, con gli stipendi che hanno, credo che grandi lussi non possano concederseli. (*Commenti*).

L'onorevole Ponti, dicevo, uno dei due relatori del bilancio, è stato non il primo ma l'unico Ministro dello sport, giacchè, con il suo voto (dal quale io ho dissentito), il Senato soppresse nella intitolazione del nuovo Ministero, affidato al collega Tupini, le parole relative allo sport. Nonostante questo precedente, il senatore Ponti, al quale pure si affianca il relatore Moneti, uomo generoso non foss'altro per il nome... (*ilarità*) in 52 pagine e mezza di relazione, ha dedicato all'educazione fisica mezza pagina precisa, cioè meno di un centesimo del totale.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Lei sa che non è il numero delle parole che conta: non introduca un concetto materialistico dove invece non si deve ragionare in rapporto di pesi.

P O N T I , *relatore*. Non avrei voluto far pensare al lettore che io avessi nostalgia per il Ministero... (*Ilarità*).

F E R R E T T I . L'onorevole Ministro dice che non è il numero delle parole ma il calore con cui esse sono dette che conta, ma il senatore Ponti dà un'altra spiegazione: non voleva far sospettare una nostalgia da parte sua per il Ministero dello sport. Onorevole Ponti, lei è veneziano e presiede alla più bella esposizione d'arte del mondo...

G I A N Q U I N T O . È commissario, non presidente.

P O N T I , *relatore*. Come commissario comunque presiedo. (*Commenti*).

F E R R E T T I . Tutti sanno che l'onorevole Ponti è un uomo di lettere ed amante delle arti, onde temo che egli sia fermo ancora alla contraddizione, che noi sportivi riteniamo ingiustissima, fra Attica e Beozia. Non è vero che l'arte, la cultura siano l'Attica e lo sport la Beozia. Bisogna riconoscere la utilità di quelle e di questo, nell'educazione dei giovani.

Voce dalla sinistra: Libro e moschetto.

F E R R E T T I . Libro e moschetto è una formula empirica che può esistere così in uno Stato totalitario, come in uno democratico; si tratta però, di vedere le proporzioni tra libro e moschetto. Perchè se in uno Stato si adotta un libro piccolissimo e un moschetto grandissimo quello Stato non risponde al criterio di valorizzare la cultura ma solo i valori materiali. Al contrario, se si fa un librone grosso così e un moschetto piccolo piccolo... (*interruzioni da sinistra*); insomma è tutta questione di dosaggio. Ora, secondo me, onorevole Ministro — e sono lieto che ella si sia avvicinato al mio banco per sentire meglio le mie modeste parole — fino ad oggi in Italia l'educazione fisica è stata trascurata dalla nostra Amministrazione statale. Io però spero molto dalla sua opera non solo perchè ella, pur essendo professore di una materia tecnica, ha una cultura e uno stile umanistico, ma

anche perchè è della provincia di Modena, d'una provincia, cioè, sportiva per eccellenza.

In essa nacquero il famoso maratoneta Dorando Petri e quel Braglia che è stato il più grande ginnasta del mondo, di tutti i tempi

Inoltre Modena è universalmente nota perchè ha le più celebrate fabbriche di automobili da corsa: la Ferrari, la Maserati, la Stanguellini. Ed anche questo rientra nello sport, perchè il mezzo meccanico non vince se non viene portato alla battaglia da uomini tempratissimi. Un guidatore che va a oltre 200 all'ora non può non essere dotato di un organismo fisico perfetto.

I grandi guidatori d'auto sono indubbiamente uomini di eccezione!

L'educazione fisica è nata con lo Stato unitario italiano: la legge Casati del '61 stabilì che bisognava educare fisicamente i giovani. Si era in pieno nelle guerre del Risorgimento e si sentiva la necessità, da parte dei maggiori patrioti, che i giovani si preparassero, in funzione pre-militare.

Nel 1878 Francesco De Sanctis rese obbligatorio l'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie. Ed è da ricordare una frase di questo grandissimo critico letterario: « Io passerò alla storia come ministro della ginnastica ». Eppure l'autore della « Storia della letteratura italiana » e dei « Saggi » è dei pochissimi che possiamo porre a confronto coi grandi critici degli altri Paesi. (*Interruzione del senatore Russo*).

Non c'è altri in Italia che come critico letterario, possa offuscare Francesco De Sanctis.

Dal 1878 bisogna arrivare al 1902 per trovare un organismo della Pubblica istruzione, al centro, che si occupi dell'educazione fisica: la IX Divisione della Direzione generale della scuola media.

Quella IX divisione si occupava anche di altro. È inutile parlare di tutti i tentativi, più o meno infelici — mi dicono nostalgico ma non ho difficoltà a riconoscere che essi furono piuttosto infelici — fatti in questo campo durante il ventennio. Con l'istituzione dell'E.N.E.F. si volle separare l'educazione fisica da quella intellettuale; e ciò fece proprio Giovanni Gentile che, nella sua filosofia aveva sempre sostenuto l'unità indissolubile, l'integralità dell'educazione.

L'ultima legge, che abbiamo faticosamente varato nella Commissione del Senato, la legge 7 febbraio 1958, dà finalmente un assetto all'educazione fisica nelle scuole. È una legge che io non esito a dichiarare imperfetta — ma è già qualcosa di meglio di quello che c'era prima — e che dovrà essere riveduta.

Partiamo dal vertice, onorevole Ministro. In tutti i Ministeri, forse anche nel suo, si creano direzioni generali e qualche volta restiamo perplessi sulla necessità della loro istituzione. Perchè invece, non si fa una direzione generale dell'educazione fisica e sportiva? Tanto più che se lei va a vedere il « servizio » che è previsto nella legge 7 febbraio 1958, potrà constatare che è un servizio veramente robusto e che esso già riunisce un gruppo di divisioni tale, da meritare di essere elevato a direzione generale. Non credo che ciò comporterebbe una spesa, mentre darebbe a questo ramo dell'educazione nazionale un rango tale che l'educazione fisica non verrebbe più considerata una branca minore, come in realtà è considerata oggi.

C'è poi, qualcosa di più importante della denominazione di questo organo amministrativo centrale: il suo settore d'azione. Sa cosa dice esattamente la legge? Questo servizio centrale si occupa dell'educazione fisica nelle scuole secondarie e statali dei vari ordini e gradi. Dunque, ne rimangono escluse la scuola elementare e le scuole secondarie private. Ciò è grave e costituisce un passo indietro, perchè la legge Casati del 1861 già prescriveva la ginnastica tra i banchi per i ragazzi delle scuole elementari. Quindi bisognerebbe, in una riforma della legge del 1958 estendere la educazione fisica alle scuole elementari e a quelle secondarie non statali.

Le scuole secondarie non statali, specialmente quelle gestite da uomini della Chiesa, sono — in questo campo — generalmente più avanti di quelle statali. Qui a Roma le migliori palestre e i migliori campi sportivi li hanno proprio le scuole, alla cui testa sono dei sacerdoti, perchè questi comprendono che ciò

costituisce un'attrazione grandissima per i giovani. D'altronde, la Chiesa cattolica, anche dopo il concilio di Trento, mentre impose restrizioni più che drastiche sulla moralità in generale, non si oppose, per tema di un asserito paganesimo, al divulgarsi dello sport, ed anzi gli Ordini che uscirono da quel Concilio furono, fin da tempo lontanissimo, promotori dei giuochi dei ragazzi. Quindi non è che io abbia un *animus* contro queste scuole private, specie di carattere confessionale, ma ce ne sono altre che, per economia, non praticano assolutamente l'educazione fisica e siccome questa è una materia obbligatoria — e se ne dovrebbe imporre un saggio anche agli esami per le varie licenze — io credo che sarebbe utile estendere il controllo alle scuole secondarie private.

In questo campo si è andati come il gambero. Infatti, pur con tutti gli errori compiuti nel ventennio, il Ministero era saggiamente definito dell'educazione nazionale. In Italia è successa una vera rivoluzione, cioè si è rovesciato un regime politico e se ne è instaurato un altro. È quindi giusto che si sia cambiato quel che c'era prima, ma in questo campo si è sbagliato a ritornare al concetto prefascista di Ministero dell'istruzione. Perchè si è sbagliato? Perchè tutto il mondo marcia nel senso logico di chiamarlo dell'educazione, e noi soli, che da tempo l'avevamo chiamato così, siamo ritornati all'« istruzione ».

Prendiamo la Francia che è uscita dal « *maquis* »; non la Francia di prima della guerra o la Francia attuale, ma la Francia, ripeto, uscita dalla Resistenza. Essa nel 1947 ha creato la *Direction générale de la jeunesse et des sports* nel Ministero che si chiama appunto della *Education nationale*. De Gaulle ha compiuto un gradino di più, trasformando questa Direzione ed elevandola ad Alto commissariato per l'educazione fisica e gli sports, sempre inquadrato nel Ministero dell'educazione nazionale. Ecco in quali altri Paesi esiste una Direzione generale dell'educazione fisica: in Belgio, in Austria, in Germania, in Portogallo, in Turchia ed in Paesi di recente formazione, come la Tunisia ed il Marocco. Non si tratta di una statistica numerica, cioè opinabile, ma di un elenco nominativo, cioè valido.

Qualche maligno potrebbe dire che voi democristiani parlate di Ministero della pubblica istruzione, e non dell'educazione, per un omaggio ai principi cattolici, perchè per la Chiesa l'educazione spetta alla Cattedra ed alla famiglia. È questo un grosso problema che sapete quanti conflitti ha provocato. I contrasti tra i poteri civili e la Chiesa sono nati quasi sempre su questo punto ed anche nel ventennio affiorarono ed esplosero in modo purtroppo violento. Non neghiamo che alla Chiesa spetti di fissare e di proporre agli uomini i principi morali: nel suo apostolato è essa sola che deve avviare al bene e allontanare dal male. La famiglia è chiamata poi a collaborare con la Chiesa, nell'instillare i buoni sentimenti e i sani princìpi nei ragazzi. Non si può però prescindere dal fatto che la maggior parte della giornata i ragazzi la passano a scuola: sono i maestri che in realtà li educano e li formano.

Ma io non credo a questa complessa spiegazione politica e penso piuttosto che si sia trattato soltanto di un ribaltamento di nomi dovuto alla convinzione che tutto quello che si era fatto prima era fatto male e quindi doveva essere modificato. Il Ministero si chiamava « dell'istruzione » al tempo della democrazia e si chiamava « dell'educazione » al tempo del fascismo. Occorreva allora ritornare alla prima denominazione. Credo che le cose si siano svolte semplicisticamente così. (*Ilarità*).

Noi non facciamo però questioni di nomi, ma di sostanza. Vorrei che ella, onorevole Ministro, nella sua fierezza, rivendicasse al Ministero dell'istruzione compiti educativi e non soltanto istruttivi. L'uomo non può essere soltanto imbottito di cognizioni, ma deve essere anche educato; e parte dell'educazione è certo l'educazione fisica, perchè l'uomo sano e forte si sente anche psicologicamente e moralmente a posto. Si spendono tanti soldi per i preventori antitubercolari e per la lotta contro la poliomielite; forse sarebbe opportuno spendere anche qualcosa di più perchè i nostri ragazzi fin dalle elementari pratichino la ginnastica, perchè le palestre non siano oscure e piene di polvere, ma belle e luminose. Credo che questo sarebbe un buon affare anche per lo Stato.

Oltre ai problemi di organizzazione al vertice, vi sono alcuni problemi fondamentali, su cui mi preme richiamare l'attenzione benevola dell'onorevole Ministro e quella dei colleghi che mi stanno gentilmente ascoltando, benchè la materia sia così arida. Questi problemi sono tre: impianti sportivi, personale, attrezzature.

Circa le palestre, la situazione è veramente preoccupante e ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli se ciò a lei e a me, onorevole Ministro, fosse possibile. (*Ilarità*).

Le cause della gravità della situazione sono le seguenti: primo, alcune palestre distrutte dalla guerra non sono state ancora restaurate; secondo, alcune sono state distolte dai fini per cui erano state costruite e dedicate ad altri usi (non voglio polemizzare: il partito A, il partito B, tutti hanno fatto quello che hanno potuto, perchè è naturale che, quando si trova un bel locale ciascuno cerchi di utilizzarlo secondo i propri fini); terzo *punctum dolens* che non si riesce a superare da 15 anni: il mancato recupero degli impianti dell'ex G.I.L.; quarto, nell'intensissimo moltiplicarsi delle scuole, non si è avuto, di pari passo, un incremento delle palestre corrispondente a quello delle aule scolastiche.

Sa perchè, onorevole Ministro? Perchè sino ad oggi spesso si faceva la scuola con tante aule, con le sale dei professori eccetera; dopo di che bisognava realizzare economie in quanto i fondi erano finiti e chi ci andava di mezzo era sempre la palestra. Si aggiunga che nel 1923 Gentile, quando commise quell'errore dell'E.N.E.F., fece anche questo: mise a carico dello Stato le spese di attrezzatura di alcune scuole che erano state invece sin dal 1909 a carico degli enti locali. Perciò gli enti locali, quando si chiede loro di pagare un canone sui beni della ex G.I.L. si rifiutano. Giungono, dunque, opportuni quei 75 milioni che ho visti messi in bilancio e con i quali lo Stato interviene a concedere mutui ai Comuni allo scopo, appunto, di attrezzare le palestre.

Non voglio analizzare a lungo le quattro specie di carenze in fatto di palestre. Preciso, però, che sono 59 le palestre non ricostruite. Segnalo, poi con la maggiore preoccupazione, le 103 palestre usate per altri fini. Mi soffermo sulla terza categoria dei beni della ex G.I.L. Onorevole Ministro, ella acquisterà, come in altri campi si è già acquistato, una benemerenza nazionale se riuscirà a tagliare un nodo gordiano che io francamente, pur con tutti gli sforzi che faccio, non riesco a comprendere, come accade del resto a molti altri. Si sono risolti (ne do atto a questo Governo e ai governi precedenti) tanti problemi più difficili, ma questo problema dei beni della ex G.I.L. non si riesce a risolverlo. Badoglio, il 2 agosto 1943, una settimana dopo che aveva preso il potere in quel modo democratico che tutti sappiamo, fece una legge in virtù della quale all'articolo 6 ...

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Lei sa, onorevole Ferretti, che i beni della ex G.I.L. sono di competenza della Presidenza del Consiglio e del Ministero del tesoro.

F E R R E T T I . Questo è un cambiamento di competenza fatto fuori e contro la legge, perchè la legge che ancora vige dice esattamente: « I compiti della G.I.L. sono deferiti al Ministero della guerra e a quello dell'educazione nazionale, secondo le rispettive competenze ». E all'articolo 10 aggiunge che le attività e le passività della ex G.I.L. devono essere trasferite a questi due Ministeri. Ora le attività sono costituite principalmente dagli impianti, dagli edifici della ex G.I.L. Ci furono successivamente dei decreti, che lei può controllare, per la nomina dei vari commissari: uno è del 5 maggio 1944, uno del 19 agosto 1944 ed uno del 28 febbraio 1947. E qui parve che veramente ci si fosse messi sulla buona strada perchè fu nominato il professor Tortonese che era dell'ambiente della scuola, che era un uomo venuto dalla scuola in quanto era stato Ispettore del Ministero. C'è da ricordare che la G.I.L. svolgeva anche un'attività premilitare ma essa era marginale, in quanto la sua attività era massimamente ginnastica e sportiva. Il professor Tortonese però morì prematuramente, e subito dopo si sbagliò strada in quanto ci si incamminò su quella della politica sempre piena di agguati. Si nominarono successivamente due rispettabili persone: prima El-

kan e poi Paganelli, i quali erano appunto due politici, non erano certo dei tecnici. Seguì un esperimento veramente disastroso, l'esperimento di un dirigente sportivo, di un Presidente di federazione sportiva nazionale, il dottor Valente. Non parliamo di quello che accadde durante la sua gestione per non rimuovere contrasti e polemiche. Per finanziare il Dopolavoro, si arrivò a proporre un'ipoteca sui beni della G.I.L. Se ne parlò a lungo sulla stampa e in Parlamento e mi ricordo che il senatore Russo, di parte opposta alla mia, e ora deputato, presentò un'interrogazione, il 6 dicembre 1957, alla quale dovette rispondere il senatore Spallino. I fatti erano talmente gravi che era difficile rispondere bene, e Spallino rispose come potè perchè le accuse che faceva il Russo erano documentate: si trattava della dispersione dei beni della G.I.L. Non discutiamo adesso se venivano dispersi, cioè venduti a prezzi inferiori al reale; ricordiamo invece, che il 17 luglio 1956, cioè un anno e mezzo prima dell'interrogazione Russo del dicembre 1957, la nostra Commissione dell'istruzione, a voto unanime, aveva chiesto che si risolvesse il problema dei beni della G.I.L., e che il senatore Spallino, concluse, in risposta a Russo impegnandosi a nome del Governo a presentare al più presto possibile un disegno di legge per risolvere, appunto la questione dei beni della ex G.I.L.

Ora, se non sbaglio, dal 6 dicembre 1957 al 7 luglio 1959 sono passati esattamente altri diciotto mesi e della promessa legge non si parla affatto. Eppure bisogna provvedere. Il Russo colorò molto la sua interrogazione, con vivo senso di oppositore e perchè conoscitore della materia. Io su questo punto mi limito a citare i fatti: c'è, ripeto, un impegno di Governo a tradurre in legge un voto unanime del 1956 della Commissione dell'istruzione. Quindi, onorevole Ministro, per quanto ella abbia da pensare a cose più importanti di questa, non può non ricordare che anche questa è cosa importante, perchè tutto il Paese ne parla; e comunisti, democratici cristiani, uomini di destra, tutti sono d'accordo nel dire che la situazione attuale dei beni della ex G.I.L. è una cosa che non va. È un patrimonio acquisito ad una determinata forma di attività, l'esercizio fisico nella scuola: vogliamo finalmente recuperarlo alla scuola?

Circa la deficienza di palestre, dopo aver parlato di quelle non ricostruite, di quelle destinate ad altri fini, del mancato recupero degli impianti G.I.L., veniamo al mancato incremento edilizio delle palestre in proporzione all'incremento della popolazione scolastica. A questo proposito, la legge 7 febbraio 1958 provvede, ma, per ora, solo a parole. All'inizio dell'anno scolastico 1958-59 appena 861 palestre erano in efficienza, mentre ne occorrevano 2.722; ne mancavano quindi 1.861. Più grave ancora è il fatto che vi sono 889 Comuni sedi di scuole secondarie che non hanno palestra.

Poi c'è, in atto, il piano per la scuola. Attualmente si hanno 49 mila classi per le quali occorrono, come ho detto, 2.722 palestre invece delle 861 esistenti.

Col piano decennale si avranno altre 39 mila classi, e in più i trecento istituti professionali che non si sa se, in base alla legge del febbraio 1958, avranno una o due palestre per ciascuno. Calcolando le palestre che mancano oggi — 1.861 — e quelle per le classi in più del « piano » — 2.800 — avremo un fabbisogno di 4.661 palestre.

È vero che lei mi comunicava verbalmente, e la ringrazio molto, che in Commissione dell'istruzione avete modificato l'articolo 2 della legge sul piano decennale, in virtù del quale le palestre sono considerate parte integrante degli edifici scolastici, ma le dimostrerò più oltre che questo non è che un principio di revisione del « piano », in fatto di educazione fisica.

Intanto accennerò brevemente al grossissimo problema dei ruoli organici e delle attrezzature. Oggi, con 49.000 classi, gli insegnanti per 18 ore settimanali dovrebbero essere 5.400, ma se ne possono nominare solo 3.600 di ruolo, perchè non si riesce, data la dispersione delle scuole, a raggruppare 18 ore settimanali per tutti. Ma col « piano » occorreranno altri 5.600 posti ad orario completo.

I bidelli, attualmente, sono 1.300; ne occorrono altri 1.000 con l'attuazione del « piano ».

Circa le attrezzature, ancora un elogio per i 75 milioni stanziati; è un principio soltanto,

ma si trattava di cominciare; e ciò è stato fatto.

Vengo alle modifiche da apportare alla legge relativa al « piano ». All'articolo 3 si parla dell'attrezzatura, ma non si parla dell'attrezzatura delle palestre delle scuole elementari. All'articolo 9 — questo è importante — la legge del febbraio 1958 prevede che i piani regolatori urbani non potranno essere approvati se non saranno in essi determinate le aree da destinare agli edifici scolastici. Si metta bene in chiaro che questi edifici scolastici debbono comprendere un'area per le esercitazioni all'aperto, che può diventare campo sportivo. Noi italiani, quando andiamo all'estero, vediamo con ammirazione ed invidia che in Inghilterra, in Belgio, e altrove, in mezzo ai caseggiati anche dei centri urbani, vi sono terreni per i giochi dei ragazzi; da noi ciò non avviene: vi è lo stadio dei centomila, vi è l'autodromo più veloce del mondo, ma non vi è nulla di tutto questo purtroppo.

D O N I N I . Lo dica ai suoi colleghi che hanno approvato il Piano Regolatore per la città di Roma.

F E R R E T T I . L'articolo 20 è il più importante di tutti, onorevole Ministro; vi si parla di un contributo del 50 per cento dello Stato per gli edifici universitari. Tra questi debbono essere compresi anche gli impianti sportivi perchè in tutti i Paesi moderni la più valorosa gioventù sportiva esce dalle Università. Sono le Università che danno i grandi atleti e i grandi campioni.

Io potrei terminare, su questo campo dell'educazione fisica, perchè mi sembra di aver detto abbastanza.

Ma mi permetto di ricordare che oggi siamo alla vigilia delle Olimpiadi romane; e in occasione delle Olimpiadi si vede veramente quali sono i Paesi più progrediti. In esse, infatti, gareggiano gli uomini più leali, più cavallereschi, impegnati nella difesa di una bandiera, ma altresì in funzione distensiva internazionale. Va bene Ginevra, va bene tutto; queste gare sportive, però, sono un mezzo ineguagliabile per far avvicinare i popoli; vi si vede il proletario gareggiare col capitalista, il russo con l'americano, lo uomo di colore col bianco, tutti lealmente e sinceramente affratellati dallo sport. Di qui l'urgente necessità d'affrettare i tempi della educazione scolastica.

Ed ora un codicillo. Mi è stata fatta una comunicazione curiosa, eccola: « La seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione nella seduta del 26 giugno 1959, ha proposto di togliere dalle scuole secondarie di avviamento professionale la musica e il canto ». Badate, si trattava di un'ora soltanto alla settimana. Ora, prima di tutto, a quel tipo di scuola vanno ragazzi destinati non già a diventare ministri, ma ad essere lavoratori manuali, sia pure nelle forme più elevate dell'operaio specializzato. Vogliamo noi togliere loro in partenza anche questo piccolo viatico spirituale, che è dato dalla conoscenza della musica e dall'esercizio del canto? In secondo luogo, tenete presente che tutte le Nazioni più progredite hanno canto e musica nei programmi delle loro scuole; in terzo luogo, giacchè si dice che quest'ora settimanale potrebbe appesantire i già pesanti programmi, bisogna rispondere, onorevole Ministro, che si tratta invece di un'ora di ricreazione. Il canto, specialmente corale, solleva, è distensivo, depura la mente dai veleni che possono intossicarla, come diceva il maestro Angelo Mosso. Il canto è una elevazione spirituale ed è anche un conforto fisico.

Nè va sottaciuto il lato sociale del problema: alcune migliaia di professori che insegnano musica e canto resterebbero senza lavoro. Fra questi per di più (e non è, la mia, una mozione degli affetti come quella delle arringhe degli avvocati), fra questi professori ve ne sono cento completamente ciechi che vivono solo del loro insegnamento. Si metterebbero quindi sul lastrico non solo un migliaio di insegnanti, ma anche 100 professori ciechi.

Il nostro Paese è di civiltà antichissima: questo primato non ce lo può togliere nessuno. Fra i grandi maestri che vi hanno insegnato figura Pitagora, che il divino Platone volle onorare personalmente, salpando da Atene verso Crotone. Pitagora imperniava l'educazione dei giovani su tre prin-

cìpi: conoscenza della verità, cioè studio scientifico basato sulla matematica (chi non ha sudato sui teoremi pitagorici?) integrata con la ginnastica e con la musica. Egli voleva, in sintesi, raccogliere tutti i valori intellettuali (studio della matematica) fisici (esercizi ginnastici) spirituali (il canto e la musica). Infatti solo da una gioventù in cui i valori fisici, intellettuali e spirituali siano fin dall'infanzia valorizzati attraverso la scuola, solo da questa, onorevole Ministro, noi possiamo sperare una Patria più bella e più grande ed una umanità veramente affratellata nella pace e nel progresso. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Granata. Ne ha facoltà.

GRANATA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i limiti di tempo fissati per la durata della discussione e la molteplicità delle osservazioni e dei rilievi che si affollano nei miei appunti, non mi consentono di dare a questo intervento un'impostazione rigorosamente organica. D'altra parte, l'assillante consapevolezza dei problemi tuttora insoluti che travagliano la scuola, congiunta alla sollecitazione di quel comprensibile risentimento che in me urge, per le molte dolorose esperienze compiute nel corso della mia vita scolastica, mi induce a rinunziare alle finezze delle perifrasi eufemistiche consone allo stile della migliore tradizione parlamentare e al gusto, invero squisito, dell'onorevole Ministro.

Perciò senza indugi nè ambage con stringata, anche se in qualche caso brutale franchezza, comincio col dire che questa discussione sul bilancio della Pubblica istruzione (come tutte le precedenti del resto), inquadrata come è nell'attuale piano procedurale che consente di approvare in precedenza i bilanci finanziari ma non permette di apportare alcuna modifica, alcuna dilatazione agli stanziamenti fissati, è perfettamente inutile. Serve soltanto, me lo consenta, onorevole Ministro, ad ingannare noi stessi e gli altri, con buona pace della democrazia parlamentare. Codesta procedura (è stato già detto altre volte ma è pur necessario ripeterlo) mortifica la funzione del Parlamento e concorre ad alimentare nella pubblica opinione quel senso di discredito che si va sempre più apertamente insinuando nei confronti delle sue istituzioni. Nè ci convince la giustificazione addotta dai relatori di maggioranza dei due rami del Parlamento secondo i quali, per usare un'espressione che ricavo dalla relazione dell'onorevole Badaloni, l'esame dello stato di previsione rappresenterebbe comunque, con tutte le riserve espresse, « la sede migliore per discutere la linea politica dell'azione diretta ad affrontare i problemi generali e i problemi particolari di ciascun settore della Pubblica istruzione ». Non ci convince, onorevole Ministro, perchè se si vuole che la discussione non resti sul piano di una formale quanto inutile esercitazione accademica, essa deve precedere, non seguire, l'impostazione delle linee fondamentali del bilancio, la cui articolazione analitica dovrebbe poi corrispondere alle indicazioni emerse dal dibattito in rapporto all'effettiva, accertata esigenza di ciascun settore, pur nel quadro del bilancio generale dello Stato. Solo così, onorevole Ministro, la discussione sui bilanci assumerebbe una funzione preminente sul piano delle attività del Parlamento e attirerebbe, al contrario di quanto oggi accade, l'interesse e la partecipazione effettiva di tutto il Paese. Solo così uno Stato veramente democratico e civile può compiere le sue scelte ed orientare la sua direzione politica.

Fatta questa doverosa, ripetuta, quanto inutile premessa, (doverosa, perchè imposta dalla consapevolezza delle responsabilità della funzione parlamentare; ripetuta, perchè esprime una lagnanza la cui eco rimbalza costantemente di anno in anno in tutti gli interventi sui bilanci; inutile, perchè l'esperienza chiaramente dimostra l'intenzione dell'attuale maggioranza governativa di persistere anche per il prossimo avvenire nella linea seguita dal passato), fatta questa premessa, dicevo, mi soffermerò su alcune considerazioni relative ai dati forniti dal bilancio, ampiamente illustrati dagli onorevoli

relatori con notevole apporto di tabelle, di grafici, di schemi, di indici e di dotte divagazioni. Lavoro invero accurato e paziente, sulla cui diligenza, almeno, saremmo indotti ad esprimere un giudizio positivo, se non ci trattenesse il sospetto che tanta mole di dati, di confronti, di prospetti e di rilevazioni statistiche miri di fatto a nascondere l'esiguità degli stanziamenti, la povertà delle singole voci, la gravità della crisi in cui versa la scuola, l'insufficienza dei mezzi posti a sua disposizione, malgrado la conclamata intenzione di farla oggetto di particolare cura per riparare ai torti del passato e per risanarla dai mali presenti.

In effetti, tenuto conto del naturale processo di espansione della scuola, l'incremento del bilancio di quest'anno è inferiore all'indice medio di sviluppo che ha caratterizzato la spesa per la Pubblica istruzione da otto anni a questa parte; e non ci convince certo, anzi ci preoccupa di più, la giustificazione da voi addotta che quest'anno scatterà il congegno del piano decennale in favore della scuola. Non ci convince e ci preoccupa, onorevole Ministro, non solo perchè abbiamo parecchi dubbi sulla sua effettiva funzionalità, non solo perchè, malgrado le dichiarazioni, anzi gli impegni formali assunti dall'onorevole Ministro e dall'onorevole Presidente della Commissione, temiamo, d'accordo in questo con gli onorevoli relatori, che gli stanziamenti previsti nel piano finiscano per acquistare carattere sostitutivo anzichè integrativo del bilancio normale della Pubblica istruzione; ma soprattutto perchè l'andamento della discussione in sede referente ha rivelato un preoccupante orientamento della maggioranza governativa per quanto riguarda la destinazione dei fondi, parte dei quali andrebbero, contro l'esplicito divieto della norma costituzionale, ad incrementare la già troppo fiorente scuola privata a danno dell'ormai quasi esausta scuola pubblica.

Ma, rimandando al giorno in cui se ne discuterà in Aula, la battaglia che tutto questo settore intende condurre contro l'estensione alla scuola privata di alcuni benefici che con l'attuazione del piano andrebbero alla scuola pubblica, io torno allo stato di previsione che stiamo esaminando per rilevare alcuni dati a mio giudizio particolarmente significativi

La spesa per il personale è pari al 94,50 per cento, quella per i servizi al 4,59, quella relativa a servizi diversi ammonta allo 0,90 per cento. La quasi totalità della spesa è dunque assorbita dal personale; e magari fosse sufficiente a sopperire alle fondamentali esigenze di questa categoria! Almeno avremmo risolto uno dei problemi di fondo della scuola. Invece, malgrado i recenti provvedimenti legislativi, essa resta ancora inadeguata allo scopo di garantire ai docenti quell'indipendenza economica che è indispensabile per assicurare loro una condizione di decoro e di prestigio in seno alla società.

Ma questa spesa non è considerata « produttiva » dall'estensore della nota preliminare per il quale, secondo una terminologia tecnica consacrata nello stile burocratico, sono « produttive » solo le spese di investimento, che nel nostro caso ammontano appena all'1,88 per cento della spesa totale. So bene che l'estensore non ha voluto deliberatamente recare alcuna offesa al personale della scuola, il cui mantenimento sarebbe « improduttivo », ma quella terminologia nasconde, o meglio rivela, una tipica mentalità del passato, i cui riflessi noi vorremmo vedere eliminati anche dal vocabolario della nostra burocrazia.

Perciò, condividendo appieno la proposta dei relatori, noi ci auguriamo, onorevole Ministro, che a partire dal prossimo anno, nella specificazione delle singole rubriche del bilancio, si tenga conto che tutta la somma stanziata per la Pubblica istruzione è produttiva e non solo in senso spirituale, ma anche in senso strettamente economico.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Qualunque somma spesa dai poteri pubblici deve essere produttiva, altrimenti sarebbe un atto di follia.

GRANATA. Lo dica ai funzionari che hanno stilato la nota preliminare. Noi siamo perfettamente d'accordo su questo con-

cetto; ma esso non si evince dalla nota prelimare.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il senatore Luigi Einaudi in un suo scritto molto importante afferma addirittura che l'atto più produttivo è quello di pagare le imposte.

GRANATA. Perchè allora i suoi funzionari adoperano ancora quel linguaggio convenzionale, contro il quale anche i relatori di maggioranza in entrambi i rami del Parlamento hanno protestato?

Comunque, non è certo questa la questione di fondo a cui è rivolto il mio intervento, era soltanto un rilievo marginale. Perciò, a parte questa divagazione di sapore filologico, quel che non si può condividere con i relatori è l'ottimistica quanto gratuita affermazione che l'incidenza del 14,08 per cento della spesa per la Pubblica istruzione sul bilancio generale dello Stato — cito testualmente una frase dell'onorevole relatore — testimonia lo sforzo compiuto dalla Repubblica democratica (leggi democratico-cristiana) per l'educazione della gioventù, e porterebbe il nostro Paese al livello dei più progrediti, per quanto riguarda la preminenza concessa alla scuola sulle altre funzioni dell'ordinamento civile.

Io non so se l'onorevole Ministro e gli onorevoli relatori abbiano avuto sott'occhio il numero 27 della « Tribuna » del 5 luglio 1959. L'articolo di prima pagina porta un titolo assai interessante, anche se in forma dubitativa: « Un popolo di somari? ». È di Alberto Sensini. È interessante riprendere qualche frase di questo articolo: « L'Italia è al livello dei Paesi dell'Africa e dell'Asia per quanto riguarda la diffusione della cultura ». (*Commenti dal centro*). Non si tratta di un'affermazione arbitraria, ma di un calcolo preciso fatto sulla base di statistiche e di confronti con gli altri Paesi. « Soltanto tre o quattro milioni di italiani infatti acquistano libri, e questa percentuale è minore di quella media che si riscontra nelle statistiche mondiali, comprendenti anche le zone sottosviluppate. Un'indagine su 70 mila campioni, svolta dall'Istituto centrale di statistica, ha messo in luce una drammatica verità. In quattro famiglie italiane su dieci non entra carta stampata oltre al sussidiario delle elementari. Nè libri, nè quotidiani, nè canzonieri, neanche « fumetti ». C'è di più: questa paurosa ignoranza non dilaga soltanto tra i contadini e gli operai, ma anche nel ceto medio, in quei 40 per cento di capi famiglia laureati che non comprano nemmeno un libro all'anno. Abbiamo ancora 5 milioni e mezzo di analfabeti e 7 milioni e mezzo di semianalfabeti che non hanno superato la terza elementare. Nell'ambito dei Paesi dell'Europa occidentale, siamo di gran lunga i più ignoranti. La media degli analfabeti è infatti bassissima in Germania, in Olanda ed in Austria, dove la gente che pone la crocetta al posto della firma non supera il 2 per cento della popolazione ».

È per questo che non posso condividere l'ottimismo dell'onorevole relatore, e mi pare molto più vicino al vero il relatore di minoranza alla Camera dei deputati, onorevole Natta, quando afferma che, in base agli indici dei rapporti essenziali (spese per l'istruzione - reddito nazionale: 2,7 per cento nel 1958; spesa *pro capite* per l'istruzione: circa 9.000 lire), non si è ancora molto lontani dai dati che nel 1955 ci collocavano, nelle statistiche dell' UNESCO, al 22° posto. A questo proposito mi si consenta il rilievo, che può sembrare una insinuazione e non lo è, della contraddizione in cui si dibatte l'onorevole relatore sollecitato da due opposte esigenze: da un lato, quella di ottemperare ad un obbligo politico di parte, che lo costringe ad esaltare l'opera del Governo a favore della scuola, dall'altro, quella di non venir meno alla propria dignità di uomo della scuola, esperto dei suoi mali e delle sue magagne, di non tradire la propria serietà professionale, della quale gli do volentieri pienamente atto. Così, nella relazione, accanto alle solite frasi elogiative di obbligo, troviamo giudizi senza dubbio coraggiosi di questo genere; a pagina 9, per quanto riguarda la situazione odierna l'onorevole relatore dice: « Noi non possiamo che constatare la inade-

guatezza attuale delle strutture scolastiche italiane alle esigenze della vita moderna ... ».

M O N E T I, *relatore*. Ma questo non implica che non sia stato fatto nel passato ...

G R A N A T A. Adesso verrò proprio a parlare su codesto argomento che lei mette in evidenza. Per quanto riguarda la scuola materna, l'onorevole relatore dice: « Le necessità in questo settore delicatissimo sono veramente considerevoli e, se dovessimo basare le nostre speranze sugli stanziamenti ordinari, la delusione sarebbe inevitabile ». A pagina 31, per quanto riguarda le attrezzature didattiche della scuola media, l'onorevole relatore aggiunge la seguente interessante osservazione: « Nel capitolo 76 si stanziano per la scuola media lire 40 milioni per l'acquisto e la conservazione del materiale didattico, per l'acquisto dei libri e delle pubblicazioni, per manifestazioni culturali. La somma stanziata è evidentemente insufficiente per un insegnamento che intenda sviluppare la ricerca individuale degli alunni. Distribuita la somma fra le varie scuole, spettano circa 19.000 lire per ciascuno. Lo stesso dicasi per il capitolo 86 nel quale si stanziano per i Licei e gli Istituti magistrali 80 milioni per il materiale scientifico e didattico, per i gabinetti scientifici e le biblioteche, per proiezioni di carattere educativo e scientifico ».

Anche per quel che riguarda l'istruzione superiore, il relatore lamenta « l'inefficienza delle dotazioni di base, l'inadeguatezza degli stanziamenti, la carenza delle attrezzature scientifiche ». Ora io chiedo all'onorevole Ministro: come può ritenersi seriamente impostato per i fini che intende perseguire, un bilancio che assegna a ciascuna scuola appena 19.000 lire all'anno per l'acquisto e la conservazione del materiale didattico, per l'acquisto di libri e delle pubblicazioni, per manifestazioni culturali, e, nella migliore delle ipotesi, circa 36.000 lire l'anno per il materiale scientifico e didattico, per i gabinetti scientifici e le biblioteche, per proiezioni di carattere educativo e scientifico? Non le sembri irriverente l'accostamento, onorevole Ministro, ma codesta ... generosa ripartizione e destinazione di fondi mi fa pensare alla nonna di un mio giovane amico che, tuttora, ogni domenica, dopo il consueto fervorino, gli consegna cento lire perchè ci si vada a divertire fuori tutto il giorno con gli amici, ammonendolo a non abbandonarsi a sperperi inconsulti e dannosi per la salute. Ma in ogni caso, accanto al riconoscimento delle lacune, delle carenze, delle insufficienze, c'è l'indicazione fiduciosa dell'infallibile rimedio: il piano decennale, il piano Fanfani, che sarebbe — visto che siamo in tema di similitudini (e qui confido nel ben noto senso dell'umorismo dell'onorevole Ministro) — come l'eredità dello zio d'America, lungamente, malinconicamente sognata a sollievo e conforto della mediocrità, dello squallore monotono di una grigia esistenza. Ma ora io mi chiedo: ammesso che codesto denaro sia davvero messo a disposizione della scuola e sia speso effettivamente nel tempo e per le finalità previste dalla legge, basterà ciò a rimettere (come auspica il relatore, che amo citare testualmente) « la scuola italiana al passo con la vita politica, sociale ed economica contemporanea »? Basterà davvero, se non si affronta, nel quadro di quella pomposa cornice finanziaria, il problema della scelta (e cito ancora lei, onorevole Moneti) di « indirizzi culturali e scolastici », ossia, in più chiari termini, il problema dell'organizzazione dei metodi, degli orientamenti e delle finalità della scuola di ogni ordine e grado, in una parola il problema della riforma della scuola italiana?

Pur riservandomi di soffermarmi più a lungo su questo argomento quando verranno in discussione i singoli disegni di legge sulla scuola dell'obbligo e sul riordinamento della scuola media superiore, io non posso non riaffermare, in questa sede, il principio per cui, alla base di una riforma veramente democratica della scuola, sta la garanzia, da parte dello Stato, del rispetto della sua libertà. Ma poichè questo concetto si presta ad equivoche interpretazioni e ad interessate deformazioni, sarà bene tentare di chiarirne il senso, l'estensione e i limiti, alla

luce della dottrina e sul piano di una obiettiva valutazione critica.

Il relatore, facendo frequente riferimento alla Costituzione, insiste con nobili parole sulla necessità di liberare, per mezzo della istruzione, « interiormente l'uomo », asserendo (ed io qui non posso non condividere il suo pensiero) che « la vita associata di un popolo è tanto più democratica quanto più offre alla persona umana condizioni favorevoli a svolgere il più facilmente e perfettamente che sia possibile la propria missione di uomo ». Così dice il relatore, ma non ci dice poi, e non può dirlo, invischiato com'è in quelle contraddizioni cui facevo cenno poc'anzi, come debba essere organizzata, a suo giudizio, la scuola, perchè adempia degnamente a codesta sua precipua funzione di liberare interiormente l'uomo, per farne il soggetto attivo di una migliore società, per fargli conquistare quella libertà intellettuale che, come dice Dewey, è il fondamento indispensabile della vita morale e del progresso civile.

Ed allora, per arrivare alle conclusioni cui la relazione ovviamente non può pervenire, cominciamo col chiederci: da che cosa la scuola deve essere libera? O anche: in che consiste l'effettiva libertà della scuola di cui tanto si parla? Questa libertà è stata egualmente invocata e dal pensiero liberale e dal pensiero cattolico, solo che per i liberali la scuola deve essere liberata dal dogmatismo cattolico, e per i cattolici dalla preminenza dello Stato laico. Per gli uni bisogna dunque lasciare a chiunque la facoltà di insegnare, per gli altri bisogna sottrarre la scuola ai pericoli del laicismo statale e ricondurla nell'alveo del magistero della Chiesa, depositaria e custode della verità rivelata.

Ora, come non rilevare la duplice contraddizione implicita in entrambe le dottrine, dal momento che l'una, la liberale, nel nome della libertà, concede la facoltà di insegnare anche dogmaticamente, ossia in modo illiberale, mentre l'altra, la cattolica, sottopone la ragione all'autorità che, per sua stessa definizione, è il contrario della libertà?

La pertinace ostinazione propria del Partito di maggioranza nel tentare con ogni mezzo di difendere, di potenziare, invocando il rispetto della norma costituzionale, la cosiddetta scuola libera, che poi nella maggior parte dei casi è scuola confessionale, mi fa ripensare con amarezza e rinnovata apprensione alle parole ancora attuali di Spaventa, il quale asseriva che « molti invocano la libertà della scuola come mezzo per distruggere la libertà medesima ».

A mio giudizio non ha fondamento pedagogico, nè giustificazione etico-sociale, la interpretazione estensiva che si vorrebbe dare all'articolo 33 della Costituzione, sulla base del criterio apparentemente legittimo per cui il padre ha il diritto di scegliere per il proprio figlio la scuola che egli ritiene più opportuna; non ha fondamento, specialmente quando a questa scuola, senza ancora una legge precisa che ne regoli e ne controlli l'ordinamento e la funzionalità, si vogliono concedere le facoltà e le prerogative proprie solo delle scuole statali.

In questo modo, onorevoli colleghi, noi corriamo il rischio di fare nel nostro Paese, sulla pelle delle nuove generazioni, un pericoloso esperimento che può portare a disastrose conseguenze per l'avvenire di tutta la Nazione. L'esperimento che è stato proposto, se non ricordo male, nel 1944 da Stanislao Fumet, il quale suggeriva di autorizzare scuole libere per ogni partito. Ma così tutta la scuola diventerebbe inevitabilmente scuola di parte, l'insegnamento, solo un mezzo di propaganda, la formazione dei discenti rigidamente dogmatica, perchè in ogni caso la scuola di parte, anche se invocata in nome della libertà, finisce col diventarne l'assoluta negazione. E poi, chi garantisce in siffatta scuola la libertà del docente e la libertà del discente?

Già sappiamo come sia difficile per l'insegnante, oggi, mantenersi veramente libero nell'attuale scuola di Stato. Intanto, non è assicurata la libertà dal bisogno, che è pure una fondamentale libertà che va tenuta in adeguata considerazione, onorevole Ministro, quando parliamo di libertà nella scuola. Il modesto stipendio che percepisce l'insegnan-

te non è sufficiente a sopperire alle comuni esigenze di vita quotidiana, tanto meno gli consente di acquistare libri, riviste, di frequentare teatri, sale da concerto, di visitare Paesi per allargare le proprie esperienze umane, per perfezionare la propria cultura. Tutto ciò che per altri può essere un lusso, per il docente dovrebbe essere uno stretto dovere professionale.

Il vecchio *slogan* della filosofia che va povera e nuda deve essere definitivamente dimenticato, se vogliamo che gli allievi guardino ai loro insegnanti con ammirazione e con rispetto, riconoscendo in loro l'incarnazione della cultura, l'espressione di un alto decoro civile, che si estrinseca anche in uno stato di benessere economico, invece di commiserare, come purtroppo oggi stesso fanno, con affettuoso compatimento, la loro fati cosa, travagliata esistenza, trascinata nel solco di un costante rincrescimento per una ormai irreparabile scelta sbagliata.

Io vorrei ricordare all'onorevole Ministro una pagina, forse dimenticata, ma che mi pare tragicamente attuale, di Gaetano Salvemini, una pagina scritta nel 1904, relativamente alle condizioni degli insegnanti nelle scuole: « Prendete un uomo che, non essendo Ministro della pubblica istruzione, è costretto a considerare come tutt'altro che meschine le questioni economiche, riempitegli il capo di questioni martirizzanti, per il conto del fornaio che non può pagare, per le scarpe rotte che non si possono rattoppare, per l'inverno che si avvicina minaccioso, costringendolo ad ammazzarsi in lezioni private per trovare quel denaro che il pubblico insegnamento non gli procura; toglietegli il tempo e la forza fisica per continuare a studiare e per seguire i progressi della scienza; toglietegli ogni speranza di migliore vita; scoraggiatelo, soffocatelo sotto privazioni e stenti, e poi mettetelo in presenza di 30 ragazzi e ditegli: ecco i 30 piccoli barbari, date ad essi un'anima, create in loro un pensiero, destate in loro una coscienza, educate la loro volontà. Questo — concludeva il Salvemini nel 1904 — il miracolo che gli uomini di Stato in Italia hanno preteso da noi ... ».

Io debbo dire, ad onore degli insegnanti e della scuola italiana, che nella stragrande maggioranza dei casi questo miracolo essi hanno compiuto, pur senza essere santi, con umiltà e pazienza umana veramente encomiabili.

Ma c'è un'altra libertà che la scuola democratica deve garantire al docente: quella di insegnare secondo il proprio convincimento. Lo Stato può essere agnostico, ma non certamente l'uomo, e tanto meno il docente che nel suo insegnamento estrinseca tutto il suo mondo interiore che si è alimentato di certezze e di perplessità, che si è alimentato di credenze e di dubbi, dai quali volta per volta è sortita una scelta, un indirizzo della coscienza, e che costituisce poi il segno preminente della personalità del docente.

Ora, a tutto ciò il docente non può e non deve rinunziare, a condizione naturalmente che egli non pretenda che vi rinunzino altri, per sua imposizione. Dice il Borghi, per quanto riguarda la formazione democratica dei docenti in una scuola civile e progredita — e io non credo di trovare parole che esprimano con maggior chiarezza un pensiero che interamente condivido e che perciò riferisco testualmente —: « un insegnante che accetti l'organizzazione autoritaria e gerarchica della scuola tradizionale, che accetti le regole imposte dall'alto e le faccia valere nei riguardi dei suoi alunni, difficilmente promuoverà nel suo insegnamento l'abito del pensiero indipendente, della ricerca dubitosa e sistematica della soluzione dei problemi ». « Non è possibile aspettarsi un atteggiamento critico ed euristico, liberamente aperto in sede di educazione intellettuale, da un insegnante il quale non applichi il pensiero alla soluzione dei problemi essenziali della sua vita morale, ed accetti in questa dogmaticamente il costume e la legge ».

Ora io chiedo: in che tipo di scuola, insegnanti così formati, liberi, temprati alla ricerca personale e capaci di orientare in tal senso i loro giovani allievi, possono trovare posto? Evidentemente soltanto in una scuola che non sia dogmatica nella sua struttura e nella sua impostazione, in una

scuola che non sia di parte, in una scuola cioè in cui nessuna verità venga insegnata se non dopo che tutte siano state poste in dubbio; in una scuola entro la quale possano liberamente lottare anche le più illiberali dottrine, in una scuola che adotti il metodo della dialettica su una base critica di raffronto di tutti gli orientamenti delle dottrine, di tutte le conquiste della scienza, di tutti i sentimenti e di tutte le fedi. Onorevole Ministro, questa non può essere che una scuola pubblica. E non si tema che in una scuola siffatta possano determinarsi sbandamenti pericolosi delle coscienze non ancora temprate dei giovani; che una tale scuola possa indurre allo scetticismo o, peggio, all'indolenza. Un pedagogista a me particolarmente caro, il Gabelli, ha dato un'esauriente risposta a codesti infondati timori quando ha chiaramente dimostrato che è molto più pericolosa una scuola dogmatica per la formazione dei giovani, delle loro coscienze, dei loro caratteri, che non una scuola impostata sul piano della libera ricerca. Egli così si espresse: « I maligni sono quelli che vivono chiusi in un mondo di loro fabbrica: i dogmatici, gli assolutisti del pensiero, gli intolleranti, tutti quelli cui manca l'abitudine della critica e quel sentimento dolcemente malinconico che nasce dall'esperienza delle cose umane ». Così si espresse il Gabelli. Ed allora, quale scuola può formare giovani che non siano maligni, cioè che non siano dogmatici, intransigenti e intolleranti e può accogliere docenti aperti a tutte le istanze, liberamente fedeli, ciascuno, alla propria dottrina, disposti al raffronto dei propri convincimenti sul piano della più aperta dialettica? Soltanto la scuola dello Stato o almeno quella direttamente controllata dallo Stato che ne formuli i programmi, che ne garantisca la libertà degli insegnamenti, che ne stabilisca le retribuzioni e, assicurando la parità di trattamento degli studenti, pretenda la parità del funzionamento.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei ha citato uno degli allievi del De Sanctis...

GRANATA. Io sono indotto a ritenere che su questo argomento abbia più ragione l'allievo che non il maestro.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il monopolio consente la libertà?

GRANATA. Dello Stato. Lei ha detto monopolio, io aggiungo: dello Stato; cioè di quello Stato che garantisca tutte le libertà che le scuole del monopolio confessionale non possono assicurare.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei semplicemente domandarle se la condizione fondamentale perchè quelle scuole esistano non è la libertà.

GRANATA. Quella è una libertà puramente esteriore.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Poche volte ho sentito una esposizione così limpida, efficace, convinta della necessità della libertà perchè la scuola cresca e si moltiplichi, feconda di beni, ma poi la conclusione...

GRANATA. Onorevole Ministro, lei gioca sui termini: libertà dell'insegnamento e libertà nell'insegnamento. La libertà dell'insegnamento è una libertà puramente esteriore che si identifica con la libertà concessa ai genitori di avviare i propri fanciulli a quel tipo di scuola che essi ritengono più adatto alle loro convinzioni e alle finalità che intendono perseguire. Ma quella scuola può essere benissimo una scuola dogmatica e quindi nel suo interno formerà in modo illiberale quei giovani. Ed allora che libertà è codesta? (*Interruzione del ministro Medici*). Tutti i genitori manderanno i loro figliuoli nella scuola dello Stato, là dove si troveranno in aperto contrasto tutte le dottrine, tutte le fedi. Ciò formerà liberamente i giovani che potranno poi, raggiunta la maturità, scegliere con maggiore consapevolezza la loro direzione, accettare con maggiore consapevolezza le convinzioni imposte dalle tradizioni o combatterle; ciò garantirà il

divenire democratico della Nazione, che è minacciato dalle cosiddette scuole libere, che nella maggior parte dei casi sono scuole confessionali, cioè per la loro stessa definizione, scuole dogmatiche. (*Interruzione del senatore Donini*).

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Risponderò in maniera esauriente anche alla sua interruzione, onorevole Donini.

GRANATA. Dalla nostra parte, pur con tutto il rispetto e l'ammirazione che nutriamo per la sua cultura e la sua competenza, onorevole Ministro, dalla nostra parte, sta la dottrina pedagogica nella sua espressione più evoluta e moderna. Ella dovrà giocare molto d'astuzia, di abilità, di intelligenza per convertire a proprio favore una tesi che dovrebbe trarre dalla dottrina, che le è contraria.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Dalla sua parte sta la verità ...

GRANATA. Ho detto della dottrina, non della verità.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei è in contraddizione. Ha detto prima, citando il Gabelli, se non sbaglio, che la scuola non realizza se stessa se non nel dubbio. Ora lei afferma che la dottrina è dalla sua parte. Ha la storia, ha la verità, ha la gloria, ha tutto.

GRANATA. Parlo di un dubbio metodico, non sistematico, perchè evidentemente il dubbio sistematico porterebbe ad uno scetticismo improduttivo.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il dubbio socratico: prima credeva di sapere, ora non sa.

GRANATA. Il dubbio socratico è il mezzo per raggiungere la verità. È il dubbio metodico al quale mi riferisco.

Le dirò di più, che proprio il Gabelli dice che noi abbiamo bisogno del dubbio intellettuale, del quale siamo poveri, mentre purtroppo siamo molto ricchi del dubbio della volontà, cioè del dubbio morale.

Al dubbio intellettuale mi riferivo, che affonda le sue radici nel dubbio socratico, nel dubbio metodico, fecondo di verità, non all'arido dubbio sistematico della scepsi. Lei farebbe torto alla mia modestissima preparazione se ritenesse che avessi fatto confusione tra l'uno e l'altro tipo di dubbio, come neanche lei certamente ha fatto, perchè ho tanto rispetto per la sua dottrina.

Ora, però, mentre io aspetto con sincera ansia la sua replica su questo punto, confido che lei avrà la cortesia di farmi continuare per avviarmi alla conclusione. Per quanto riguarda proprio l'affermazione di principio che costituisce il centro del mio intervento, io ho detto che solo nella scuola dello Stato e in quella paritaria, per la quale presenteremo presto un disegno di legge, si può realizzare concretamente quella libertà che è il fondamento dell'educazione civile di una Nazione democratica ed è garanzia delle sue istituzioni, molla del suo progresso verso forme sempre più elevate della vita sociale.

Io ricordo a me stesso un brano indimenticabile di Gramsci, il quale a questo proposito ha detto — e c'è qui la risposta alle sue obiezioni, onorevole Ministro —: « Soltanto una scuola democratica, riorganizzata non soltanto per contenuto e metodo di insegnamento, ma anche per la disposizione dei vari gradi della carriera scolastica, può cementare l'edificio della nuova democrazia ». E Gramsci, nelle sue lunghe meditazioni in carcere, intuì chiaramente che alla base di tutto l'ordinamento scolastico deve stare una scuola unica, che fonda insieme i ragazzi di tutte le classi sociali e li conduca fino alla soglia della scelta professionale.

Questa scuola noi auspichiamo, per il bene del nostro popolo. Per la sua organizzazione, convinti di batterci per una nobile e giusta causa, abbiamo già presentato concrete proposte ed attendiamo che vengano portate all'esame del Parlamento, fiduciosi nel consenso della parte sinceramente democratica e progressista del nostro Paese. Anche ella,

onorevole Ministro, nella sua introduzione, ha detto cose che non possono non riscuotere unanime consenso. Ella ha affermato che la scuola moderna non può considerarsi scuola di *élite*, nel senso classista tradizionale; che essa deve anzi servire a tutti i giovani in età scolastica, affinchè le *élites* si formino per un naturale processo di selezione che si estenda a tutti i cittadini; ha affermato che non si può assicurare in un Paese un regime democratico senza che le istituzioni scolastiche operino sull'intera collettività; ha riconosciuto che, per consolidare e difendere la democrazia, è indispensabile una scuola atta a soddisfare le esigenze di una generalizzata istruzione di base, rispondente al tipo di società in cui gli individui sono inseriti. Sono frasi che trovano preciso riscontro nella relazione al nostro disegno di legge sull'istituzione della scuola obbligatoria statale, laddove si afferma che « la garanzia di una riforma democratica della scuola è nella soluzione democratica del problema dell'istruzione obbligatoria ».

Quali illazioni si potrebbero legittimamente trarre dalle sue frasi, che io qui poc'anzi ho pressocchè testualmente citato? Che ella è d'accordo con noi sulla necessità di istituire una scuola d'obbligo, sostanzialmente unica e statale, che garantisca, nel pieno rispetto della libertà di insegnamento, la formazione di una coscienza morale e civile unitaria, come fondamento di base per una partecipazione sempre più consapevole del cittadino alla vita della comunità sociale e che consenta ad ogni alunno, indipendentemente dalle sue condizioni economiche e sociali di partenza, la possibilità di raggiungere il massimo cui sia capace di pervenire in virtù delle sue doti intellettuali e delle sue particolari attitudini.

In questo siamo tutti in buona compagnia, perchè io le cito una frase di Hessen, che conferma proprio la validità del nostro asserto: « Una scuola veramente democratica è quella che vuol dare ad ogni fanciullo il massimo dell'istruzione che gli spetta, contrariamente alla scuola popolare del secolo diciannovesimo, che si accontentava di impartire un minimo di istruzione a tutti ».

Ma i suoi discorsi più recenti — mi consenta l'insinuazione — ci dànno l'impressione che ella stia rivedendo le più aperte posizioni iniziali ...

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Siccome penso che i miei discorsi siano stati riportati in maniera estremamente inesatta, specialmente alcuni, vorrei pregarla di chiedermene il testo.

GRANATA. L'ho ricavato dallo stenografico della Camera.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta del discorso della Camera? Va bene, allora.

GRANATA. In quella replica mi pare che lei cominciasse a rivedere già le aperture della sua posizione iniziale, per quanto riguarda la scuola d'obbligo. Ho la impressione che la sua posizione iniziale ...

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Le impressioni non servono a niente.

GRANATA. È un'impressione fondata su quanto lei ha detto, onorevole Ministro.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Legga, allora ...

GRANATA. Non ho portato qui il resoconto, ma mi riferisco ad un discorso che ella conosce meglio di me.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Scusi, senatore Granata, ma per rendere fecondo questo dibattito sarebbe bene costruirlo sulla roccia dei fatti e non sulla sabbia delle impressioni labili.

GRANATA. Ma io esprimo una mia impressione che si fonda sulla lettura del testo del suo discorso. Evidentemente lei avrà dato al suo discorso una significazione di-

versa ed allora potremmo discutere. Comunque ella ha qui la sede opportuna per chiarire questi concetti e per convincermi del contrario. Io ne sarò lieto non tanto per me, ma per le fortune della scuola ...

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Per me.

GRANATA .... a cui ella è preposto, ed anche per lei. Onorevole Ministro, ho la fondata convinzione che codesto processo di involuzione fosse un fatto estremamente prevedibile per chi avesse attentamente meditato sulla politica scolastica condotta dalla sua parte in dieci anni di Governo. Comunque, onorevole Ministro, noi vi aspettiamo ad una prova impegnativa su questi problemi di fondo, dalla cui soluzione dipenderà certamente l'avvenire delle nuove generazioni: libertà dell'insegnamento, scuola d'obbligo, potenziamento della scuola di Stato, legge sulla parità, stato giuridico e trattamento economico degli insegnanti, riforma dei programmi, dei metodi dell'ordinamento scolastico. Di tutto ciò in verità nella relazione che accompagna lo stato di previsione della spesa che stiamo esaminando c'è soltanto qualche accenno fugace, cauto, non impegnativo. Ma ormai — ella me ne deve dare atto — siamo ad una svolta decisiva nel cammino della moderna civiltà. Non le sembri azzardato, polemico o esagerato il dilemma, ma le dico: o andiamo incontro all'avvenire, cercando di riguadagnare il tempo perduto o noi resteremo per secoli tagliati fuori dal progresso tecnico, scientifico, culturale del mondo moderno. Il problema della scuola è oggi al centro dell'attenzione di tutto il Paese. Non è certo codesto modesto stato di previsione che ci offre indicazioni atte a trovare adeguate soluzioni, e nemmeno il piano decennale, che è soltanto nella migliore delle ipotesi, la cornice finanziaria di un quadro di cui tuttora ignoriamo il contenuto.

Occorre una buona volta affrontare in modo organico ed unitario la revisione di tutto l'attuale ordinamento scolastico. Non è più tempo di ambiguità o di reticenze. Ormai ciascun gruppo politico deve assumere apertamente le sue responsabilità di fronte al Paese, deve affrontare consapevolmente il giudizio delle nuove generazioni il cui avvenire è legato in buna parte alle nostre prossime decisioni. Noi di questo settore, per la parte che ci compete, abbiamo trovato già pieno accordo e siamo pronti con chiari programmi e senza riserve mentali. Attendiamo ora di conoscere quali sono i vostri intendimenti, le vostre proposte, onorevoli colleghi di tutti i settori, per l'integrale soluzione del problema della scuola.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compianto senatore Banfi, nel corso di un suo memorabile intervento sul bilancio della Pubblica istruzione del 21 ottobre 1955, intervento che per essere stato poi l'ultimo assume per noi il significato di un nobilissimo testamento spirituale, illustrò da par suo alcuni di questi temi che oggi io ho ripreso con ben più modesto linguaggio. Sono del resto i temi di fondo di tutta la politica scolastica che ci dividono nettamente, onorevoli colleghi della maggioranza governativa. Alla vostra costanza nel respingerli noi di questo settore opponiamo, con aperta franchezza e profonda convinzione, il nostro impegno coerente nel riproporli.

Ma ora mi piace concludere, riprendendo da quel discorso una frase che il senatore Banfi pronunciò, mentre condannava il conformismo che minacciava, e tuttora vieppiù minaccia, di appestare l'atmosfera scolastica: « Ciascuno di noi ha il ricordo di alcuni cari, indimenticabili maestri. Eppure le nostre idee non furono e non sono affatto identiche alle loro. Ma essi una cosa ci hanno insegnato, e per questo siamo loro grati: la libertà di pensiero, il coraggio, il dovere di affermare quello che si pensa. Con questo hanno risvegliato in noi le forze morali e intellettuali ». Voi mi direte che ciò dipende in buona parte, al di fuori di provvidenze legislative o di riforme metodologiche, da quel complesso di doti particolari, di qualità umane che costituiscono il segreto della personalità del maestro e gli conferiscono quella che si suol chiamare l'arte di insegnare, e ciò in parte è vero. Ma io credo ferma-

mente che noi avremo assolto al nostro compito di rappresentanti della Nazione, pensosi del suo progresso civile, di legislatori, custodi del suo ordinamento democratico, se riusciremo, rivalutando la funzione del docente, riformando l'ordinamento scolastico, garantendo la libertà della scuola, a creare le condizioni obiettive perchè un numero sempre crescente di alunni possa ripetere, per i propri maestri, con lo stesso amore, press'a poco quelle stesse parole. Ciò vorrà dire che noi avremo assicurato un'effettiva libertà alla scuola e quindi a tutta la Nazione, perchè solo una scuola libera, moderna e civile può creare le condizioni indispensabili affinchè i nostri figli e i figli dei nostri figli possano finalmente sentire e trasmettersi l'orgoglio di chiamarsi col loro nome di uomini. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bellisario, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il primo dei quali insieme con i senatori Cerulli Irelli, Magliano, Militerni, Tirabassi, Bolettieri, Baldini e Zaccari; il secondo insieme con i senatori Zaccari, Baldini, Caroli e Donati.

Si dia lettura dei due ordini del giorno.

C E M M I , *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che la rinascita sociale del Mezzogiorno non si raggiunge senza che la elevazione economico-sociale delle popolazioni meridionali venga accompagnata e sostenuta da una parallela elevazione del loro livello culturale, che le metta in grado di usufruire dell'opera degli elementi intellettualmente più dotati;

considerata la necessità ormai improrogabile di rivedere e riordinare la distribuzione geografica degli Istituti superiori di cultura, in modo da evitare, da una parte, il superaffollamento di alcune Università. come quelle dei grandi centri, e da rimediare, dall'altra, alla carenza di alcune regioni che sono del tutto sprovviste di Istituti universitari;

tenuto conto delle nuove provvidenze che il Governo dispone a favore delle Università col piano di sviluppo della scuola, già approvato in sede referente dalla 6ª Commissione del Senato,

impegna il Governo:

1) ad assumere tutte le iniziative necessarie per istituire centri di studio universitario nelle regioni, come l'Abruzzo-Molise, la Lucania e la Calabria, che ne sono del tutto sprovviste, favorendo in particolare l'apertura di facoltà ad indirizzo tecnico-scientifico, allo scopo di venire incontro alle nuove e sempre più pressanti esigenze della gioventù studiosa delle medesime regioni;

2) a collaborare, attraverso validi e tempestivi interventi, con gli Enti locali, pubblici e privati, che intendano impegnarsi in concrete iniziative rivolte al raggiungimento dello stesso scopo »;

« Il Senato,

considerato che i dipendenti del Ministero della pubblica istruzione superano la cifra di 325.000 unità e che, da soli, rappresentano più di un terzo del personale statale;

considerata la necessità di imprimere all'Amministrazione della pubblica istruzione un ritmo di maggiore tempestività e snellezza nell'assolvimento delle sue funzioni sempre più impegnative,

invita il Governo a promuovere un decentramento delle funzioni didattiche ed amministrative investendo di più vaste e più importanti mansioni e competenze gli attuali Provveditorati agli studi o altri istituendi organi a carattere regionale, in modo da rendere l'Amministrazione più idonea ad assolvere alle sue crescenti responsabilità ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bellisario ha facoltà di parlare.

B E L L I S A R I O . Onorevole Presidente, signor Ministro della pubblica istruzione, onorevoli senatori, molto spesso avviene, in sede di discussione di bilancio — ed è naturale che avvenga —, che alcuni problemi, la cui soluzione riveste carattere di maggiore urgenza, si impongano con maggiore vivacità all'interesse del parlamentare e lo spingano, molte volte suo malgrado, a dirigere la sua attenzione su questioni di carattere particolare che inavvertitamente lo portano a porre di fatto, se non intenzionalmente, in seconda linea la visione unitaria ed organica del complesso di tutti i problemi attinenti a quel determinato settore dell'Amministrazione pubblica del quale si discute.

Ciò è tanto più facile che avvenga quanto più alcune particolari situazioni acquistano, nella propria singolarità, carattere di emergenza. Eppure è sommamente importante, come voi tutti, onorevoli colleghi, mi insegnate, che, specialmente quando in un determinato settore della vita pubblica si manifestano segni evidenti di una trasformazione che tende a porre in discussione l'ordinamento delle strutture fondamentali della società nazionale, non si perda di vista una visione unitaria e totale dei problemi, in modo che la soluzione di uno o di alcuni di essi non porti a renderne insolubili altri di maggior peso e gravità.

Queste considerazioni penso possano valere e debbano valere in modo particolare oggi, nel nostro Paese, per quel che riguarda il mondo dell'educazione e della scuola, mondo per sua stessa natura delicato e difficile, e tale da condizionare alla radice i progressi o i regressi, le stasi o le ascese di tutta una comunità democratica.

Oggi da ogni parte ci si ripete che la scuola italiana è in crisi; da ogni parte si avanzano richieste sempre più pressanti di rinnovamento di mezzi e di strutture; da ogni parte si ripete l'appello agli uomini della cultura, della politica, dell'economia per un rinnovato e più diretto impegno nel settore scolastico; da ogni parte, più forte e più insistente, si rinnova la richiesta agli uomini della scuola di una vigilante presenza pedagogica, culturale, morale, tale da corrispondere alle nuove e più complesse esigenze della gioventù odierna.

Oggi, in genere, il problema della scuola suscita nei diversi strati dell'opinione pubblica un interesse nuovo che fino a qualche tempo fa sarebbe stato forse utopistico sperare. Oggi non avvertiamo, ad esempio, nel mondo dell'economia e della produzione, un largo e serio interesse per i problemi della istruzione pubblica e della scuola. Certe affermazioni in senso positivo circa la produttività delle spese scolastiche, che oggi ricorrono con sempre maggiore frequenza sulla bocca degli uomini della finanza, sarebbero state considerate da essi stessi — occorre riconoscerlo — ben strane ed avventate sino a pochi anni fa, almeno in Italia, dove tradizionalmente, a causa in parte di un certo qual pragmatismo indaffarato del mondo dell'economia, le spese per la scuola erano state considerate nella bilancia finanziaria della Nazione un peso da sopportare pazientemente in passività, o a volte una graziosa elargizione del mondo del *negotium*, gonfio e impettito di concretezza, al mondo dell'*otium*, veleggiante nelle aeree sfere dell'astrattezza inconcludente.

Per fortuna, alcuni elementi congiunturali, anche se pregni di ampli e profondi sviluppi nel futuro, come l'avvento dell'automazione nel mondo della tecnica e del lavoro, il parallelo intervento dell'elettronica e dell'energia nucleare nel campo della ricerca scientifica e della produzione, la creazione del Mercato comune europeo con tutte le importanti conseguenze nel settore della qualificazione e della distribuzione dei lavoratori, hanno agito, sia pure dall'esterno, come elemento di spinta in senso convergente per un riaccostamento, vorrei dire per una riconciliazione, del mondo della cultura e della scuola con il mondo della produzione e del lavoro.

Tutto questo è indubbiamente confortante e apre l'animo degli uomini più pensosi e responsabili alla speranza nell'approssimarsi di un tempo in cui dalla fusione viva delle forze della cultura e del lavoro la giovane Repubblica italiana trovi alimento per crescere nel vigore di autentica democrazia.

Tuttavia è estremamente importante, a questo punto, mantenere un atteggiamento

di consapevole vigilanza e non lasciarsi andare a facili quanto pericolose illusioni. Bisogna a questo punto, con chiarezza e fermezza, metterci in guardia di fronte a soluzioni empiricamente automatiche del grosso problema che è alla base di ogni organizzazione democratica, cioè del problema dei rapporti tra cultura e lavoro. Bisogna dire chiaro a noi stessi che questo problema non si risolve condizionandolo dall'esterno, anche se talune situazioni contingenti, come quelle alle quali ho precedentemente accennato, possano facilitarne ed accelerarne la soluzione. Bisogna dire chiaro a noi stessi che questo problema si risolve, nella sua sostanza, solo quando si sono precisati nuovamente con nettezza il significato e il valore dei due termini che entrano in rapporto, cultura e lavoro, nonchè il significato e il valore del rapporto stesso.

So che il discorso a questo punto si fa direttamente ideologico; so che l'argomentazione e la definizione, a questo punto, si fanno immediatamente discriminanti; ma d'altra parte, che vale discutere e polemizzare su questioni conseguenziali, quando rimanga nel vago e nell'indefinito il discorso sui principi?

Se l'onorevole Presidente mi permette una breve parentesi, io vorrei cogliere l'occasione per ringraziare il senatore Granata che or ora ci ha fatto un discorso nel quale ha avuto l'onestà di esprimere con chiarezza e con parola veramente forbita la sua posizione di principio e quella di tutta la parte che egli ha detto di rappresentare in questa questione così difficile e delicata, quale è quella dell'educazione scolastica.

Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni: tanto più che io pensavo di intervenire e sto intervenendo proprio in questo senso. È giunto infatti il momento in cui ciascuna parte deve dire chiaramente quello che pensa, non soltanto sugli strumenti che noi vogliamo usare per quello che riguarda l'educazione e la scuola, ma essenzialmente sui fini verso i quali ci vogliamo dirigere, in modo che il popolo italiano possa giudicare e scegliere di conseguenza. Quindi mi permetto di ringraziare l'onorevole Granata e di prendere atto delle sue dichiarazioni, ma naturalmente precisando bene che, a questo punto, le nostre posizioni sono fondamentalmente antitetiche a quelle da lui espresse.

G R A N A T A . Su tutto?

B E L L I S A R I O . Sulle questioni di principio e di fini. Io sto dicendo, senatore Granata, che è giunto proprio il momento nel quale il nostro discorso deve vertere non tanto sui mezzi e sulla metodologia, quanto sui fini ai quali vogliamo indirizzare la scuola italiana. E in questo senso io sottolineo l'importanza della sua dichiarazione di questa mattina, rilevando altresì la discordanza, anzi l'antiteticità, della nostra posizione nei confronti di quella che ella così chiaramente ha espresso in questa sede.

È vero che ci sono questioni di carattere tecnico la cui opinabilità non impegna l'ideologia, ma alla fine bisogna riconoscere che le questioni metodologiche, pur conservando una loro importanza, mantengono sempre un valore strumentale.

Se ad esempio volessimo impegnarci in una discussione sul modo e sui termini con cui debba configurarsi oggi in Italia l'istruzione professionale (e lo dovremo fare quando, tra poco, verrà presentato alle Camere il disegno di legge che è già stato approntato dal Governo) ognuno di noi potrebbe esprimere opinioni e pareri diversi, e forse egualmente apprezzabili, su questioni di metodologia o di didattica professionale, ovvero ancora su questioni di edilizia e di attrezzatura; ma bisogna allo stesso modo riconoscere che, fino a quando non si sia precisato con chiarezza il significato ed il valore di una cultura professionale, per quanto essa incida nella educazione democratica dei giovani lavoratori, non sarà possibile convogliare gli strumenti al fine, e rimarrà sempre presente ed operante il pericolo di cadere nel contingentismo e di rimanere nella provvisorietà.

Ancora: se volessimo riproporre seriamente il problema del rapporto tra scuola statale e scuola non statale, e credo che sarà necessario farlo in occasione della prossima discussione in Aula del piano della scuola (lo stesso onorevole Granata precedente-

mente ha promesso di intervenire più direttamente su questo problema), in tal caso, probabilmente, la discussione acquisterebbe subito i toni più accesi. Eppure io penso che siamo tutti convinti, anche gli onorevoli dei diversi settori dell'opposizione, che questo problema si rivolse in via preliminare quando si dichiara la propria posizione circa la concezione della persona umana, della famiglia, dello Stato e dei loro rispettivi diritti e doveri. Così potremo addentrarci anche nella considerazione dell'altro problema — ormai attualissimo e dibattutissimo, anche da parte della stampa di informazione — del rapporto tra educazione umanistica ed educazione tecnica; problema che nasce nella scuola dagli 11 ai 14 anni, per ingrandirsi sempre più nel corso delle scuole secondarie superiori fino all'Università. E anche questo dovremmo fare in occasione della discussione tanto dei disegni di legge relativi al riordinamento delle diverse scuole già presentati o da presentarsi da parte del Governo, quanto dello stesso piano della scuola. Tuttavia sono certo che anche e, direi, specialmente, in questo campo, le diverse posizioni si delineano al punto di partenza quando si determina che cosa significa e che cosa vale l'educazione umanistica; che cosa significa e che cosa vale l'educazione tecnica; che cosa significa e che cosa vale il rapporto tra l'una e l'altra.

Dunque il discorso, lo ripeto, ci conduce inevitabilmente sul terreno ideologico. D'altra parte, come potrebbe essere diversamente quando si parla di educazione e di scuola? Io penso anzi — e in questo senso mi congratulavo precedentemente col senatore Granata — che sia quanto mai utile oggi, tenuto conto della risonanza che il problema della educazione e della scuola sempre più largamente acquista nell'opinione pubblica del Paese, una rinnovata dichiarazione di principi in questa materia da parte delle diverse rappresentanze politiche del Parlamento.

Il popolo italiano oggi non ci chiede soltanto che cosa vogliamo fare di questa o di quella scuola, di questa o di quella istituzione educativa, ma ci chiede anzitutto e soprattutto che cosa vogliamo fare dei suoi figli, dove li vogliamo condurre, quale strada vogliamo aprire per il loro avvenire.

Se, ad esempio, il comunista, in nome dei propri principi collettivistici, o il liberale, in nome dei propri principi individualistici — e lo dico veramente senza spirito polemico —, nega la priorità del diritto-dovere educativo della famiglia, nega l'inalienabilità e l'inviolabilità di questo diritto-dovere, è bene che oggi si rinnovi con chiarezza tale dichiarazione in modo che il popolo sappia discernere con esattezza le diverse posizioni e sappia regolarsi in conseguenza nelle sue scelte. Così, se il cattolico, in nome del suo personalismo spiritualistico, nega la priorità del diritto-dovere educativo dello Stato nei confronti di quello della famiglia, è bene oggi che anche da parte sua si rinnovi la sua dichiarazione esplicita in questo senso, in modo che il popolo possa giudicare e scegliere.

Insomma, onorevoli colleghi, a me preme di richiamare l'attenzione di questa onorevole Assemblea sulla necessità di ripresentare oggi al popolo italiano il problema dell'educazione della scuola, in tutta l'importanza della sua essenza e delle sue conseguenze, in termini di verità e di chiarezza. E a questo fine penso non bastino le citazioni di cifre, di dati, di rilevazioni statistiche, tutte cose utili e necessarie, ma insufficienti. A questo fine si esige innanzitutto che ciascuno rinnovi di fronte al popolo italiano la propria dichiarazione di principio in modo che questo abbia nelle sue mani lo strumento discriminante per sceverare e per operare con consapevolezza le sue scelte.

Sappiamo tutti, onorevoli colleghi, quanto possano diventare deformanti gli occhiali della statistica, quando le lenti rimangono appannate dai veli del partito preso, dall'interesse demagogico di certe posizioni pregiudiziali volutamente incontrollate, di certe posizioni aprioristiche, tanto più insistentemente affermate quanto meno seriamente verificate.

Naturalmente, non intendo dire con questo che sia necessario trasformare il dibattito parlamentare in una disputa filosofica. Non è necessario. Basta che da ciascuna parte si riaffermino le proprie idee fondamentali

con onestà e chiarezza. Saranno poi i diversi organi di informazione, in particolare la stampa, a diffonderle in mezzo al popolo, in modo da suscitarne l'interesse e da sensibilizzarne l'attenzione.

Se in questa sede mi fosse permesso di rivolgere un appello ai giornalisti, direi: scrivete, parlate al popolo delle cose importanti, anche se difficili; parlate al popolo delle cose profonde ed essenziali; sollecitatelo a reagire genuinamente di fronte ai più grandi problemi; spingetelo a porsi a paragone con i supremi valori della vita. Assolverete in tal modo, nella maniera più nobile, la vostra funzione, che non è solo quella di esprimere la libertà, ma quella di farla nascere e di farla crescere nella consapevolezza del popolo.

Esiste, onorevoli colleghi, una forma di paternalismo, da considerarsi secondo me tra le più insidiose, se non la più insidiosa, che da secoli pesa sul nostro popolo e che abbiamo derivato da certe forme deteriori della nostra tradizione umanistica; una forma di paternalismo per cui gli eruditi, gonfi di presunzione intellettualistica, ma veri analfabeti dello spirito, hanno per secoli mortificato la sapienza genuina del nostro popolo, lasciandolo privo, perchè non lo ritenevano degno, di quegli strumenti di informazione e di istruzione di cui essi avevano tanto abusato.

Tuttora, purtroppo, noi siamo costretti a constatare quanta insensibilità e quanta indifferenza permangano in certi settori della cosiddetta classe intellettuale, di fronte alla istanza culturale che sale dal popolo sempre più urgente ed imperiosa e che chiede giustizia e soddisfazione. Giustizia e soddisfazione per il sacrosanto diritto che la persona umana ha di svolgersi nella pienezza delle sue conquiste spirituali.

Permettete, onorevoli relatori, che in proposito io mi congratuli con voi non solo per aver presentato al Senato una relazione veramente pregevole per chiarezza di impostazione e di trattazione dei diversi problemi riguardanti l'istruzione pubblica, ma anche e principalmente per averla fatta precedere da una premessa che le dà veramente un tono di novità e di attualità e le toglie quel sapore un po' ragionieristico che hanno di solto le relazioni di bilancio. Ora, a mio avviso, il tono è dato dall'aver direttamente e chiaramente indicato nella cultura il fondamentale tra i beni sociali e nell'aver esplicitamente riaffermato il rapporto di interdipendenza tra cultura e democrazia, per cui l'una è inconcepibile e inattuabile senza l'altra.

Permettete, onorevoli relatori, che io rilegga brevemente alcune delle vostre espressioni più salienti, a consolazione mia e di quanti credono sinceramente nell'indissolubilità del vincolo che lega cultura e democrazia.

« Tra questi beni sociali — voi avete scritto — fondamentale è senza dubbio la cultura che toglie l'uomo dall'infanzia spirituale e ne fa centro propulsore di vita della comunità di cui fa parte. È così, onorevoli senatori, che si fonda veramente e stabilmente la democrazia, poichè caduche sono le forme esteriori nelle quali la libertà trova espressione e tutela, quando esse rappresentino la conseguita maturità di pochi, mentre le grandi masse restano spiritualmente inferiori alla loro istituzione ».

Io non so, onorevoli relatori, quale risonanza possono avere queste vostre parole in certi ambienti della cultura nostrana, inguaribilmente ammalati di una sorta di epicureismo intellettuale, che tutto quello che riesce a conoscere sequestra egoisticamente, sommamente pago di goderne come bene esclusivo, senza nulla donare, quasi che la grettezza del cuore e della mente possa essere capace di soffocare il respiro infinito della verità.

Ma non importa: ogni epoca ha avuto i suoi parassiti della cultura, i faciloni presuntuosi, che con la loro scienza di accatto pretendono di confondere i veri sapienti. Importante invece è che oggi il vero sapiente non rinunci al suo compito educativo, ma anzi apra il suo cuore all'altro uomo, in modo da aiutarlo, in spirito di fraternità, a vincere l'analfabetismo dello spirito, certamente più malefico e funesto di quello strumentale.

Infatti, l'autentica democrazia nasce e cresce soltanto quando la comunità sociale ponga l'individuo in grado di partecipare ai beni dell'intelletto e dello spirito e di assimilare, nella propria esperienza, l'esperienza conquistatrice dei supremi valori operati dagli uomini che lo circondano e dalle generazioni che lo hanno preceduto nel tempo. Se è vero che la storia è la socialità proiettata nel tempo, penso che non sia necessario sottoscrivere *sic et simpliciter* le conclusioni dello storicismo per dichiarare lo immenso valore della storia per la crescita democratica di un popolo in clima di genuina cultura.

Voi, onorevoli relatori, avete scritto che il problema della democrazia è anzitutto un problema di educazione del popolo ed avete ammonito gli uomini politici ed il Governo a non mancare agli appuntamenti che la storia dà agli uomini. Ebbene, a me sembra che l'ora della scuola sia già suonata da un pezzo per il nostro popolo. Stiamo attenti a non arrivare tardi a questo che, a mio avviso, è il più decisivo degli appuntamenti.

Lo stesso onorevole Ministro ha coraggiosamente denunciato nel suo discorso alla Camera che la scuola negli ultimi cento anni non ha progredito in Italia con lo stesso ritmo registratosi nello sviluppo di altri settori della vita nazionale. Noi siamo grati all'onorevole Ministro di questa dichiarazione, che rivela in lui non soltanto il ben noto senso di schiettezza e di obiettività, che regola in ogni campo la sua attività di uomo di Governo, ma essenzialmente la coscienza vigilante dell'ora che volge e la volontà risoluta di procedere con speditezza per riguadagnare il tempo perduto. Si tratta naturalmente di studiare con attenzione i mezzi, gli strumenti, affinchè essi mantengano quell'agilità, quella flessibilità che li renda sempre atti a condurre allo scopo.

Certamente il discorso sui mezzi da adoperare, anche se subordinato nei confronti di quello che riguarda i fini da raggiungere, non è meno importante. A mio avviso, fin da oggi possiamo utilizzarne alcuni che abbiamo già a nostra disposizione ed approntarne altri senza andare incontro ad insuperabili difficoltà.

Da parte mia mi permetto di indicare brevemente quelli che mi sembra possano svolgere già da ora con efficacia la loro funzione. Il primo è la scuola dell'obbligo. Non spenderò molte parole al riguardo, giacchè molto è già stato detto e scritto e molto si dirà e si scriverà. La prossima discussione in Senato relativa alla scuola dagli 11 ai 14 anni ci fornirà l'occasione di decidere sulla questione. Mi preme soltanto, in questo momento, di sottolineare l'importanza di questa scuola quale principale strumento di educazione del popolo e di formazione democratica dei cittadini e di esprimere l'augurio che, qualunque soluzione si voglia dare al problema dell'organizzazione di questa specie di scuola, qualunque sia la sua nuova configurazione, tanto per quel che riguarda i programmi quanto per quel che riguarda gli insegnanti, si crei in ogni caso una scuola inequivocabilmente unitaria che stronchi alla radice ogni discriminazione sociale tra gli alunni. Bisogna affermare senza mezzi termini a questo proposito che ogni soluzione che dovesse lasciare sussistere la possibilità di una distinzione tra scuola dei ricchi e scuola dei poveri, tra scuola dei « signori » e scuola dei « cafoni », deve essere combattuta con decisione e fermezza. (*Applausi e commenti dalla sinistra*).

G R A N A T A . Ne prendiamo atto.

T I R A B A S S I . È il nostro pensiero.

B E L L I S A R I O . Il permanere di una tale discriminazione significherebbe inficiare alla radice il processo di formazione sociale delle nuove generazioni e le conseguenze sarebbero di estrema gravità per lo avvenire democratico della nostra Nazione.

Mi permetto di invitare a riflettere su questo punto non soltanto i membri del Governo e del Parlamento, ma anche i colleghi insegnanti, tanto della scuola media quanto della scuola elementare.

L'altro strumento da approntare al più presto per contribuire con efficacia e concretezza all'educazione democratica della nostra gioventù è costituito dall'istruzione professionale. L'importanza e l'urgenza di pre-

disporre i mezzi didattici e tecnici per dare ai nostri giovani un'istruzione professionale adeguata alle esigenze che scaturiscono dalla situazione economico-sociale del presente e del prevedibile futuro sono ormai universamente condivise. Si tratterà in sede di discussione legislativa in merito, di emanare norme chiare e precise specialmente per quel che riguarda i rapporti tra gli istituti professionali e i corsi di addestramento professionale dipendenti dal Ministero del lavoro. Le recenti dichiarazioni rilasciate in merito, tanto dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione quanto dal Ministro del lavoro, onorevole Zaccagnini, delle quali siamo grati all'uno e all'altro, lasciano molto bene a sperare in una non lontana e definitiva sistemazione di questa delicata materia, tuttora offuscata da interferenze nocive e da doppioni inutili e costosi.

Un terzo strumento da valorizzare e da potenziare, poichè si è rivelato utile alla prova, è la scuola popolare. Checchè si voglia dire a proposito di questa scuola, abbiamo dati precisi di conquiste operate in senso positivo che ci spingono ad incrementare l'opera dell'educazione popolare. I relatori indicano nella cifra di un milione e 389 mila unità il numero degli analfabeti recuperati per opera dei corsi di diverso tipo promossi dalla scuola popolare. È indubbiamente una cifra non trascurabile che indica la efficienza di tale scuola, ma bisogna ancora sottolineare che il tono didattico-culturale che la Direzione dell'educazione popolare ha impresso alle diverse iniziative in questo campo (e ciò va riconosciuto a lode di quella Direzione) ha sempre avuto di mira la lotta non soltanto contro l'analfabetismo strumentale, ma anche ed essenzialmente contro l'analfabetismo culturale, nel senso più vasto e comprensivo del termine. Di ciò fa fede l'istituzione di corsi di richiamo, di corsi di orientamento musicale e di centri di lettura.

A mio avviso, è da ritenersi oggi sommamente auspicabile, per recuperare al dovuto livello culturale quei cittadini che abbiano frequentato la 5ª elementare e non abbiano potuto frequentare una scuola secondaria, che la Direzione per l'educazione popolare allarghi la sua opera istituendo corsi popolari di tipo C, opportunamente modificati, allo scopo di impartire a quanti ne facciano richiesta un'istruzione a livello secondario.

Un quarto mezzo utilissimo a tradurre in realtà concreta e viva l'educazione democratica dei nostri giovani è dato dall'educazione civica, recentemente introdotta come materia di insegnamento in tutte le nostre scuole medie. Forse non tutti gli insegnanti hanno valutato appieno l'importanza e la utilità di questo insegnamento. Anzi, da parte di alcuni di essi c'è stata, almeno inizialmente, una levata di scudi contro l'introduzione di una nuova materia che viene ad accrescere il peso dei già pletorici programmi da svolgere nelle nostre scuole secondarie. Indubbiamente c'è una parte di ragione in questo atteggiamento che ripropone indirettamente l'ormai indilazionabile necessità di provvedere, nel modo più sollecito, ad uno snellimento dei programmi, reagendo al nozionismo ed al mnemonismo imperanti ancora in molte delle nostre scuole. Ma certo l'obiezione non può valere a distruggere l'importanza e l'attualità di un insegnamento quale è quello dell'educazione civica che, più che essere considerata come una delle tante materie, deve essere intesa come agile strumento per favorire lo sviluppo della personalità sociale del giovane. Apprendere a vivere insieme con gli altri; imparare il dare e l'avere della vita sociale; apprendere a lavorare con gli altri per uno scopo comune; sviluppare l'autocontrollo ed il rispetto delle norme morali; realizzare un comportamento socialmente responsabile verso la comunità civile: sono cose queste la cui importanza sfugge soltanto a quegli insegnanti nella cui anima si è spento ogni fervore educativo.

A questo proposito molte considerazioni ci sarebbero da fare, molte, troppe cose da dire, alcune delle quali certamente amare. Ma il discorso si farebbe troppo lungo ed io non intendo approfittare troppo, onorevoli senatori, della vostra cortesia.

Una sola domanda, alla quale lascio a voi la risposta: quanti sono oggi, nelle scuole

d'Italia, dalle elementari all'Università, gli insegnanti che, per preparazione culturale, per preparazione pedagogica e didattica, per spirito di sacrificio e dedizione alla gioventù, rivelano l'autorità e la dignità del maestro? Quanti invece sono ancora gli insegnanti senza anima e senza fervore, veri cataloghi e dizionari viventi, quelli che il Carlyle chiamava « macinatori di gerundi », gente senza fede nella propria missione e senza nerbo morale, gente « flessibile e declinabile in tutti i casi », come avrebbe detto Kierkegaard?

G R A N A T A . E di chi è la colpa?

B E L L I S A R I O . È una questione sulla quale possiamo discutere, e siamo pronti a discutere.

Z O L I . Senatore Granata, lo domandi a me: la colpa è delle vostre proposte di legge. (*Commenti dalla sinistra*).

B E L L I S A R I O . A me comunque interessa raccogliere, in questo momento, la voce dei migliori — e sono i più — dei nostri colleghi insegnanti, voce che chiede insistentemente ormai che il Governo metta a loro disposizione i mezzi più idonei per migliorare e aggiornare la propria preparazione culturale e pedagogica, in modo da renderla adeguata alle sempre maggiori e più complesse esigenze della gioventù.

Mi permetto perciò, onorevole Ministro, di presentare tre proposte.

1) Studiare attentamente e adottare con sollecitudine tutti i provvedimenti necessari affinchè l'insegnamento dell'educazione civica venga valorizzato nella misura dovuta e non venga condannato ad aumentare il numero delle cosiddette materie cenerentole. Un mezzo a mio parere molto utile e di rapida efficacia potrebbe essere quello di affidare tale insegnamento, per tutte le classi delle scuole medie superiori, ad un unico professore che sia fornito di preparazione specifica, quale potrebbe essere quella di pedagogia. È questa una proposta che modestamente penso valga la pena di prendere in considerazione.

2) Rendere obbligatorio nelle Università lo studio della pedagogia in tutte le facoltà che rilascino titoli di studio validi per l'insegnamento nelle scuole secondarie. È una richiesta, questa, ripetuta ormai da tante parti e fatta propria dai più illustri e autorevoli docenti taliani di pedagogia e di scienze affini, che ormai non può esser più elusa. Credo, in proposito, che sia appena il caso di considerare l'incongruenza e l'ingiustificabilità della situazione di migliaia di professori italiani che dedicano la loro vita all'attività educativa, senza aver mai preso contatto con i grandi pedagogisti ed i grandi educatori della storia, senza avere alcun sentore della problematica pedagogica con tutte le sue implicazioni scientifiche in campo biologico, psicologico e sociologico, senza aver magari neanche il sospetto dell'esistenza di alcuni fondamentali problemi di didattica e di metodologia, la cui soluzione condiziona spesso alla base, come ci dimostrano le più recenti conquiste scientifiche in questo campo, il successo della propria azione educativa. Certe conclamate idiosincrasie, da parte di alunni, per determinate materie — ad esempio per la matematica — si potrebbero molto spesso spiegare benissimo con l'insufficienza, non culturale, ma didattica dell'insegnante.

3) La terza proposta che — ne sono certo — troverà favorevole accoglienza nell'animo del signor Ministro, anche perchè egli in diverse occasioni ormai si è rivelato molto sensibile al problema, riguarda la necessità di dar vita ad un numero sempre maggiore di corsi di aggiornamento, tanto per gli insegnanti elementari quanto e più per quelli della scuola secondaria.

Bisogna in conseguenza allargare e intensificare l'attività dei Centri didattici, i quali hanno bisogno di mezzi molto più ampi per poter svolgere la loro opera con la dovuta efficacia.

Noi sappiamo che l'opera intelligente dei dirigenti dei diversi Centri didattici, che si sforzano di tenere la nostra scuola al passo con tutte le più recenti conquiste pedagogico-didattiche delle scuole delle altre Nazioni, molte delle quali, dobbiamo riconoscerlo, ci

precedono di gran lunga in questo campo; di imprimere alla nostra scuola quel ritmo di vivacità che è necessario per non farla appassire in forme stantie e ammuffite dal tempo e dalla *routine* di ogni giorno; di sostenere, incoraggiare e promuovere le nuove sperimentazioni didattiche, viene purtroppo ritardata e ridotta dalla penuria dei mezzi finanziari messi a loro disposizione.

La cifra di 34 milioni riguardante il capitolo dei Centri dattici, come fanno notare gli stessi onorevoli relatori, è semplicemente irrisoria.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, scuola dell'obbligo, istruzione professionale, scuola popolare, valorizzazione dell'insegnamento dell'educazione civica, studio obbligatorio delle materie pedagogiche nell'Università per tutti gli studenti che si avviano per la strada dell'insegnamento, potenziamento della opera dei Centri didattici per mantenere l'attività educativa degli insegnanti perennemente all'altezza delle esigenze scolastiche più vive e attuali: questi mi sembrano gli strumenti sui quali oggi la scuola italiana deve far leva per non eludere il suo primo essenziale compito, cioè quello di dare al popolo italiano una educazione di autentica cultura democratica.

Tornando al mio primo concetto, mi sembra sia doveroso riaffermare che tale compito deve costituire finalisticamente il centro di convergenza di tutta l'attività del Ministero della pubblica istruzione.

L'esigenza di non disperderci in una considerazione frammentaristica dei diversi problemi, ma di mantenere viva la visione unitaria ed organica della complessa problematica che la pubblica istruzione pone, oggi, in Italia davanti al governante, credo si soddisfi pienamente quando si ponga al centro dell'attività di Governo la preoccupazione costante di assolvere alla fondamentale funzione di creare e mantenere tutte le condizioni educative e culturali necessarie affinchè il popolo possa progredire nella conquista dei valori genuini della vita democratica.

Signor Ministro, comprendere che può esistere una cultura democratica come soluzione dei problemi fondamentali dell'assistenza e come chiara visione di un compito umano da assolvere in semplicità di spirito e fervore d'azione; comprendere che il tono di tale cultura condiziona l'ascesa o la decadenza di un popolo nella sua storia; proporsi in conseguenza, come compito primario ed essenziale, quello di promuoverla nella Nazione con tutti i propri mezzi, questo significa, a mio avviso, per un Governo democratico assolvere degnamente alla sua funzione.

In un Governo di vera democrazia il Ministero della pubblica istruzione deve essere considerato l'anima, il cuore, il centro propulsore di vita di tutto l'organismo statale. Discuterne il bilancio non significa soltanto e non significa tanto confrontare cifra con cifra: significa anzitutto ascoltare e misurare le pulsazioni di un organo vitale e procurare che la sua linfa circoli agevolmente dalla periferia al centro e dal centro alla periferia, in modo da irrorare capillarmente tutto l'organismo del Paese.

Tale, onorevoli senatori, il senso del mio intervento. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi oggi in seduta pubblica alle ore 17 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari